OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

TOMO II.

I PERSIANI DI ESCHILO.
IL FILOTTETE DI SOFOCLE.

EDIZIONE PRIMA ROMANA

Corretta su' Manoscritti Originali.

I PERSIANI

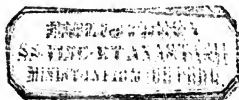
DI

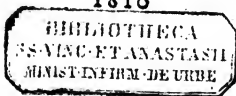
ESCHILO

TRADOTTI

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

ROMA

PER GIOVANNI POGGIOLI

1810

PREFAZIONE
DEI VOLGARIZZAMENTI

Di 3 Settembre 1798, in Boboli.

I presenti tempi non lasciano oramai a nessuna sana e non venduta opinione la libertà di manifestarsi. Onde non volendo io espormi non che a tradire, ma neppure a menomare in nulla le liberissime mie, fattomi per ora non so s'io debba dir vile o prudente, mi eleggo di comparire al pubblico come traduttore degli altrui pensamenti, finchè pure mi piaccia ricomparirvi come traduttore de' miei.

Le opere varie e pur troppe, che io imprendeva a tradurre, sono tutte prodotti più o meno eccellenti de' più eccellenti Scrittori dell'antichità. Sallustio, Virgilio, Terenzio, Eschilo, Euripide, Sofocle, Aristofane, e Cicerone (a) son nomi tali, a cui nulla abbisognasi

(a) *Alfieri voleva tradurre* il Trattato della Vecchiaja, *al quale però non ha mai dato principio*.

per commendare nessun loro scritto; ma sono tali costoro altresì, a cui troppo abbisognasi per renderli in qualunque altra lingua leggibili. Ma siccome per chi ben intende i testi non vi possono essere mai traduzioni, il fine di queste si è di ajutare in parte quelli, che poco li intendono, ed in un certo modo compensare quei più, che nulla li intendono. Sotto un tale aspetto anco da chi vivamente, invaso dalla sublimità di sì fatti Originali, sente l'impossibilità di agguagliarli, se ne possono pur presentare al Pubblico le Copie. Io intraprendeva già questi lavori per impossessarmi dell' intelligenza delle due lingue classiche, per imparare sempre più a conoscerne il valore, ed a maneggiare la mia, e per isfuggire e l'ozio ed i tristi pensieri. Le pubblico perchè elle mi pajono meno peggio di altre versioni degli stessi autori fatte da altri. E ciascuno, che pubblica traduzioni così crede, ma non ha la ingenuità mia nel confessarlo. Si vedrà forse da chi le esaminerà bene, che se io non sempre ho perfettamente intesi i testi, almeno per lo più li ho certamente al vivo sentiti; il che talvolta equivale, se pur non sorpassa, l'intendere. Comunque sia, di questi miei errori ne facciano poi a lor piacimento giustizia i lettori, ed il tempo.

I PERSIANI

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

CORO DI SENIORI PERSIANI.

ATOSSA.

NUNZIO, DELL'ESERCITO DI SERSE.

OMBRA DI DARIO.

SERSE.

La Scena è in Susa.

Si è seguito il testo dell'edizione di Pavo, a la Haia 1745 in 4., eccettone pochi lueghi in cui si è fatto uso delle correzioni dell'edizione di Godof. Sehütz in Hala 1784 in 8.

I PERSIANI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CORO

Lasciati a guardia della patria terra
E delle immense sue dovizie siamo,
Come i più vecchi: e al fido incarco, ei stesso
Il Re, Serse di Dario, in Grecia i Persi
A guerreggiar traendo, eletti c'ebbe.
Ma un non so qual presagio infausto in cuore,
Circa il tornar dell'opulenti squadre
E del Re nostro, omai ci angoscia. Intero
Iva con esso il fior dell'Asia; e indarno
Ella i guerrier suoi giovani richiama.
Nè Nunzio alcun, nè cavaliero, appare
Finor fra queste mura: e tanti, e tanti,
✠ E pedoni e su'carri e in navi quivi,

Mole enorme di guerra, pur sospinti
N'ebbe Ecbátana, e Susa, e la Cissína
Antiqua rocca. Oh quali eran nell'armi
I Persi Duci, al Re dei Re soggetti,
Artafrén, Megabázo, Astáspe, Amístre,
Con lor archi e cavalli e carri e schiere!
A vedersi terribili; terribili
Ben altro poscia a chi nel campo a prova
Contro lor alme indomite si affronta.
Ed Artembáre, quel dai be' corsieri;
E Masístre; ed Iméó, quel dal fort'arco;
E Farandáce; e il generoso auriga
Sostáne! Ma quanti altri invitti Duci
Quivi mandava il fertil Nilo immenso,
A noi soggetto! Susiscáne il prode,
E l'Egizio Pegástago, ed il magno
Arsáme, capo della sacra Memfi;
E il reggitor della vetusta Tebe,
Aríomàrdo: accompagnati tutti
Da stuolo innumerabile d'esperti
Remigator palustri. E all'alta impresa
Anco sue turbe invía la Lidia molle
Dalle più interne regioni: ad esse

Preposti Re van Metragàte e il buono
Archéo, con carri Sardiani in copia;
Cui gli aggiogati, or quattro or sei, destrieri
Pompa fan ricca e in un tremenda. Al sacro
Tmolo vicini abitator, Mardònio,
E Taríbbe, indefesse aste vibranti;
E i Misj arcieri; essi pur tutti or stanno
Servili ceppi minacciando ai Greci.
Ma le miste sue turbe anco v'invía
Babilonia pel molto auro superba;
Nel navigar ben addestrate, l'une;
Saettatrici appien secure, l'altre:
Quanti Asia tutta in somma in se chiudeva
Brando-cingenti, tutti ivi sospinge
Il Regio inviolabile comando.
Tal è il fior del guerrier del Perso suolo,
Ch'Asia nutriva; e ch'or, colà spediti,
Gemebunda richiama. E Padri e Mogli,
Dal partir loro annoverando i giorni,
Stansi, del tempo all'indugiar, tremanti.

CORO LIRICO

STROFE

Già la spinacittadi regal possa

In su l'opposto lido è omai varcata ;
Nave a nave avvinghiata
Il gran peso di guerra ivi si addossa ;
E inusitato temerario ponte
Su l'Atamántid'Elle soggiogata ,
Schiere immense traghetta al vincer pronte ;
Alla vicina Grecia assai ben conte .

ANTISTROFE

Impetúoso guidator sovrano
Dell'Asia popolosa , in ogni parte
L'alta greggia di Marte
Spinge ; mortal ben ei , ma non lontano
Dalla stirpe dei Numi , i Duci a mille
Sotto ha di se , fra cui doppie comparte ;
Quasi d'un tanto regno alme pupille ,
Sue terresti e maritime faville .

MONOSTROFE

'Atro gli occhi sanguigni orrido Drago ,
Tutto man , tutto remi , tutto ruote ,
Spinge l'Assiria calca :
Veder , se arciero puote
Con quant'impeto il fior d'Asia cavalca
Domar la Greca astifera propago .

Se il puote ? or chi d'inespugnabil onda
Il tempestoso ardente urto e riurto
A contrastar fia surto ?
Non sorge , no , così scogliosa sponda ,
Che infranga , o affreni , Persia furibonda .
Ma pur , di un qualche Nume
Uom può sottrarsi all'ingannevol forza ?
Qual'ali al piè bastanti ?
Lusinghiera da prima in blanda scorza
I mortali speranti
Fortuna trae con perfido costume
Ne'lacci suoi rotanti ;
Onde non è poi scampo
Da sì funesto inciampo .

STROFE I.

Impulso egli ha dal Ciel dei Persi il Fato
Da tempo immemorabile ;
Quel che a torri cozzar , spronar destrieri ,
Con furia impareggiabile
Spinge a forza gli orrendi battaglieri ,
Delle cittadi eccidio dispietato .

ANTISTROFE I.

Essi omai'sperti dell'immenso mare

A rimirare impavidi
La fera greggia (a) de'spumanti flutti,
Di preda e d'onor avidi
Calpestan l'onde su i lievi-costrutti
Legni, per vele e remi atti al volare.

STROFE II.

Tai pensamenti l'animo
Mi van pungendo d'un pavor lugúbre;
Oimè il magnanimo
Persico tanto esercito, s'ei mai
Sconfitto fosse, ed erma ed insalúbre
La magna Susa, e spenti i suoi dì gai!

ANTISTROFE II.

E se di Cassa i popoli
Fessero anch'essi a Susa eco infelice,
Sí: che l'alta metropoli
Tutta echeggiasse in femminili strida
Del fero oimè che sì gran pianto elíce,
Che gli squarciati ammanti avvien che intrida.

(a) *Vel ad literam* : La mobil selva *de'...*

STROFE III.

ꝫni doma-destrier forte guerriero ,
Ogni pedòn feroce ,
Qual d'Api folto sciame , al condottiero
Attergatosi , uscia
D'Asia in Europa , in corso ali-veloce
Terra calcando in su marina via
Tra opposte spiagge ognor disgiunte in pria ,

ANTISTROFE III.

:l desío conjugal , talami intanto
Da Perse donne meste
Il dì e la notte inondansi di pianto ;
Dal fier desío ciascuna
Struggesi , piena il cor d'atre tempeste ;
Nè mai cessa di lagrimo digiuna
Chiamar l'assente sposo essa sola una ,

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO (a)

Ma noi Persiani, in questa reggia antiqua
Seggio ottenenti, or via, poich' il comanda
Necessitade, un qualche onesto ed alto
Consiglio usiam, presti all'evento. Il magno
Serse di Dario, indígena Re nostro,
In dubbio agón travagliasi: ma il Cielo
Sa, se la palma il saettar de' Persi
Avrassi, o le ferrate aste de' Greci. —
Ma balenar quasi divin splendore
Veggiomi agli occhi! ecco ver noi venirne
Del Re la madre, e mia Regina; al suolo
Io mi prosterno pria: dobbiam poi tutti
Movere ad essa in salutevol cenno. (b)

(a) *Cioè il solo Corifeo agli altri.*

(b) *Vel*: Irne incontrarla in salutevol cenno.

SCENA SECONDA

ATOSSA, CORO

CORO

Regina, o tu di quante in aurei cinti
Donne ha la Persia, o sovra tutte eccelsa;
Salve, o di Dario moglie, e in un tu madre
Di Serse nostro: entrambi Iddii, se pure
Or già non venne avversitade antiqua
Dar nelle Perse schiere urto novello.

ATOSSA

Quest'è il pensier, che dall'aurate soglie
In cui già albergo col gran Dario m'ebbi,
Ver voi mi tragge. A me pur punge il core
Sollecitudin fera, cui deporre
Nell'amichevol vostro orecchio or bramo.
Contro al timor sola non basto: io tremo,
Che le ricchezze e l'alto stato, a cui,
Non senza un qualche Iddio, Dario innalzava
La Persia, or tutto quasi polve al vento
Non si dilegui. Oltre ogni dire io mesta

E per le genti e pe'tesori stommi,
Ambo in periglio; e vani ambo, se l'uno
Orbo è dell'altro. A chi i tesori omai,
Per quanto sien legittimi, ove manchi
L'occhio sublime della reggia, Serse?
Quindi, o del senno Persico voi cima,
Prestatemi or l'usato ajuto fido
Del consigliarmi vostro.

CORO

Ah! tu ben sai,
Che al primo cenno tuo, quant'è in noi possa,
Sempre, o Regina, all'obbedirti intenti
Stiam: consiglieri amici in noi t'eleggi.

ATOSSA

Da che ver Grecia l'inimico piede
Con le sue schiere espugnatrici ha volto
Il figlio mio, la notte i sogni sempre
Mi travagliano in copia; ma evidente,
Quanto in questa, non n'ebbi io nullo mai;
Ecco, vel narro. A me parean venirne
Alteramente un par di donne ornate;
In Persi veli è l'una, in Dorie fogge
Avvolta è l'altra: ambe duo Soli, eccelse

Ambe , ed in vista suore ; il nascer tranne ,
Che Greco all'una avvien, barbaro all'altra. (a)
Infr'esse mi parea sorta una lite ,
Che nota pure al figlio mio , da lui
Venía frenata e ricomposta . Ed ecco ,
Ambe egli aggioga ad un sol carro , e oltraggio
Fa di legami alle cervici loro .
Insuperbir di sua ferrata stola
Vedeasi l'una , il fren gustando ; irata
Recalcitrar vedeasi l'altra ; e scosso
Il freno , e rotto in due il pesante giogo ,
Con le robuste mani sfracellava
Il carro , e disperdevalo . Stramazza
Il figlio a terra : a lui Dario mostrarsi
Compassionandol : Serse , visto il Padre ,
Di dosso i panni ecco squarciarsi . Ahi , tanto
Vidi fra le notturne ombre . Ma quando ,
Sorta poscia , le man dal puro fonte

(a) *E benchè il Testo dica , Barbaro ; io più volentieri tradurrei* , Persico *all'altra . Poichè qui parla Atossa e non Eschilo .*

Mondate all'ara riportando, io quivi
Sagrificar già mi apprestava ai Numi,
Che i tristi augurj dileguare han possa,
A pieno volo un'aquila fuggente
Vegg'io di Febo in su l'altar posarsi:
Io, dal timor, a tal vista mi stetti,
O amici, muta. Ma sparvier veloce
La inseguiva; e già già sovr'essa piomba
Nella testa incarnandole gli artigli:
L'aquila esterrefatta in preda lasciasi
Straziar tutta. Orror diemmi il vederlo;
Orrore a voi l'udirlo; a cui ben nota
L'indole ell'è del figlio mio. S'ei lieta
S'avrà la sorte, uom di mirabil opre
Il vedrem farsi: ma, se avversa il preme,
Non sì però ch'ei vi soccomba, allora
Qual regnerà, niun fren di leggi in questo
Suol contrastando al suo voler sovrano?

CORO

Madre di Serse, nè terror soverchio
Co'detti nostri in te spirar vogliamo,
Nè audacia pure. In supplice atto ai Numi
Chiedi tu pria, ch'a vuoto i tristi augurj
Tuoi sperdan essi, e che dien corpo ai fausti,

Per te, pe'figli, e sudditi, ed amici
Poscia t'è d'uopo alla terra e ai defunti
Libazioni far, pacatamente
Dario, il consorte tuo che in sogno hai visto,
Invocando, affin ch'egli a te dall'Orco
Mandi, ed al figlio tuo, quassù ventura;
E all'incontro incateni egli nel Tartaro
Le funeste sciagure. Ecco i consigli
D'un amichevol animo presago,
Cui giudichiam che arrenderti tu debba.

ATOSSA

Benigno in ver tu primo or questi sogni
Fausto interpreti al figlio e magion mia:
Deh, se ne compia il buono! Io, nella reggia
Tornata appena, ai Numi ed ai defunti
Amati, a norma del consiglio vostro,
Vittime porgerò. Ma intanto, o amici,
Da voi saper mi giova, ver qual parte
Del celeste orizzonte è volta Atene (a).

(a) *Il Testo dice*: In qual parte della terra dicano esse-

CORO

Lungi, là dove il Divo Sol tramonta.

ATOSSA

Bramoso assai d'impadronirsen era
Il figlio mio.

CORO

Perchè, caduta Atene,
In suo poter verría la Grecia tutta.

re situata Atene. *Per quanto fosse o concesso o ordinàto alle Matrone Orientali d'essere ignoranti, non è però presumibile, che la vedova di Dario, il quale anch'egli avea fatta una famosa spedizione in Grecia, ignorasse il luogo dov'era Atene. Mi fo dunque a credere, che Eschilo nel porle in bocca questa sì strana interrogazione, abbia inteso di farle chiedere della posizione astronomica d'Atene, per poi diriggere essa meglio i suoi sagrificj, ed evocazioni d'Ombre dall'Averno. Con tutto che la stranezza e imbecillità delle tante interrogazioni che seguono, persuaderanno pur troppo il lettore, che anche la prima sia di quella tempra e la più madornale.*

ATOSSA

Gran forze han dunque?

CORO

Ateniesi, il sai,
Fur quei che al Medo esercito dier fine.

ATOSSA

Pari a lor genti han de'metalli il nerbo?

CORO

Della terra ne'visceri han tesoro
D'argenteo fonte.

ATOSSA

E al saettar, di mano
Destreggian essi?

CORO

All'arco, inetti appieno:
Ma con gli scudi, e lance in resta, scogli.

ATOSSA

Ma in Atene, or chi regna, e a'suoi guerrieri
Chi pur comanda?

CORO

Di niun uomo al mondo
Servi non von nè sudditi chiamarsi.

ATOSSA

Come fan fronte de'nemici or dunque
Costoro all'urto ?

CORO

In guisa tal, che sperso
L'egregio immenso esercito ebber essi
Di Dario già.

ATOSSA

Vicende gravi or narri
A chi sua prole ivi a far guerra invía.

CORO

Ma il ver saprai, parmi, ben tosto. A fretta
Ecco un de'nostri messagger venirne:
Novelle udrai; sian buone o rie, fien certe.

SCENA TERZA

NUNZIO, ATOSSA, CORO

NUNZIO

Oimè dell'Asia intera le cittadi!
Oimè la Persia, e sue dovizie tante!
Come sol una piaga ogni beata

Ventura guasta ! Il fior de'Persi , è ito .
Ahi lasso me ! triste novelle io primo
Annunzíar ! ma , il deggio : emmi pur forza
Tutta svelar la Persica sciagura :
Interó il vostro esercito periva (a) .

STROFE I.

CORO

Guai , feri guai ;
Fresche ostili rovine or v'ascoltate ,
Persi ; nè fia che voi dal pianger mai ,
Dal singhiozzar cessiate.

NUNZIO

Pur troppo , ahi sì , pur troppo è tal l'evento ;
Ed io , contra mia speme il dì riveggio .

(a) *Per la seconda volta , e per l'ultima, fo qui osservare che il Testo dice in vece di* vostro esercito , l'esercito dei Barbari ; *E questa parola* Barbari *parlando dei Persiani in bocche Persiane spasseggia molto in questa tragedia: ma io infedele soltanto in simili occorrenze, l'ho sempre voluta tacere, o scambiare in altra che ci potesse stare .*

ANTISTROFE I.

CORO

Certo, ch'è il peggio
Il viver troppo e incanutir, qual noi:
Inaspettata strage tanta io deggio
Udire, e morir poi!

NUNZIO

Io presente, in persona e non per fama,
Narrarvi,o Persi, quanto accadde, io 'l posso.

STROFE II.

CORO

Ahimè me, che il colosso
Delle tante frammiste Asiatich'armi,
Qual soffio or parmi
Premesse appena a Grecia sacra il dosso!

NUNZIO

Putrefatti cadaveri trabboccano
Di Salamína e suoi confini ai liti.

ANTISTROFE II.

Ahimè me, i ruggíti
Del tempestoso mar dall'onde insorti,
Lor corpi morti
Spingon sovr'assi infrante al lido attríti!

NUNZIO

Nulla giovar lor gli archi : è da radice
Svelta l'armata al forte urtar de'rostri .

STROFE III.

CORO

Piangiamo , urliam, sovra i guerrieri nostri,
Che in troppo angusti chiostri
Schieravan mal lor numerose prore :
Ahi sventurato errore !

NUNZIO

Ahi duro e sempre insopportabil nome ,
Salamína ! funesto , al par che Atene .

ANTISTROFE III.

CORO

Grave a membrarsi a'suoi nemici Atene ,
Che Perse donne or tiene
Cotante in lutto , invan già dette , Spose ;
Dei mariti orbe , in eterno dogliose .

ATOSSA

Lungamente tacqu'io , misera , attonita
Da mali tanti ; e sì oltrepassa il metro
Questa sventura ; che nè il dir concede ,
Nè gli altrui detti udire . Ma pur , forza

E'il sopportar le angoscie noi mortali,
Qualor gli Iddii le invíano. Su, dunque,
A parte a parte annovera le piaghe;
E, piangendo anco, imperturbabil narra
Qual sia vivo dei Duci, e qual sia estinto,
Di se lasciando vedovi i suoi prodi
Pochi rimasti.

NUNZIO

E'vivo Serse: ei beve
Tuttavia l'alma luce.

ATOSSA

Un vivo lampo,
Qual dopo tetra notte aurato giorno,
Questo tuo detto entro la reggia arreca.

NUNZIO

Ma de'cavalli diecimila il Duce,
Artémbare, su l'irta spiaggia morto
Di Salamína ei giace. E il Chiliarca
Dadáce, di sua nave giù sbalzato
Da un colpo era di lancia. E il fior dei Battri,
Tenagón, di sua salma ingombra ei pure
L'ondisonante aspr'isola d'Ajace.
Terzo Argéste, con Arsamo, e Lilèo

Schiacciati tutti a forza a'scabri scogli
Son della terra Salaminia, nido
Di colombe ferace. E da una stessa
Nave estinti cadevano e Farnúco,
E Feréssebo, e Adéo, con quel dai fonti
Sceso del Nilo, il prode Egizio Arctéo.
E Matállo da Crisa, a cui ben trenta
Di destrieri di pece le migliaja (a)
Ivan soggette, questi il folto mento
Tingea morendo in porpora sanguigna.
E il Mago Arábo, e il Battríano Artáme,
Abitator dei Salaminii scogli,
✠ Estinti colà giacciono. Ed Amístri;
E Amfistréo vibrator d'indomit'asta;
E Ariomárdo, l'ottimo che a'suoi
Sardíani gran pianto in morte lascia;
E Seisáme di Misia; e il bel Tarúbi,
Che di Lirna oriundo or cento e cento
Oltre cinquanta battagliere navi

(a) *Destrier di neve, disse Petrarca, poeta non turgido. Destrier di pece, si può far dire da Eschilo, senza punto snaturarlo.*

Guidava; ei pure, ahi misero, ivi giace
In trista guisa. Ma dei prodi il prode,
Siénnesi, che ai Cílici comanda;
Uom che al nemico appresta aspri travagli;
Quivi ei muor glorioso. Io, di tai Duci
Fo menzíon, e il mertano; ma oh quanti
Altri ivi spenti or nel silenzio premo!

ATOSSA

Estremi danni (oimè!) son quei ch'io ascolto;
Disnor de' Persi, inconsolabil pianto. —
Ma pur, per ordin narrami e da capo,
Quanta foss'ella quella Greca Armata,
Da osar venirne delle prore all'urto
Contro ai Persi navigli.

NUNZIO

Abbi per certo,
Che di gran lunga in numero più spesse
Eran le nostre. Dieci volte trenta
Annoveravan le lor navi i Greci;
E sole dieci oltr'esse eran l'elette:
Ma Serse avea (ch'io'l so) navi ben mille,
E, spareggianti pel veloce corso,
Sette n'ebb'ei sovra dugento: e questo

E' il puro vero. Inferiori forse,
✠ Parti, a tal pugna ne venissim noi?
Ma un qualche Nume la inegual stadera
Fea traboccar con díspari fortuna,
Un tanto nostro esercito sperdendo.

ATOSSA

Gli Dei son scudo alla Città di Palla.

NUNZIO.

Ell'è d'Aténe la città, in se stessa
Ella invincibil è: secure torri
D'uomini veri ella si fa.

ATOSSA

Ma, narra.
Qual delle navi il primo scontro fosse;
Chi le spingesse alla battaglia primo;
Se i Greci; o se il mio figlio, ebbro pur troppo
Della immensa marittima sua possa.

NUNZIO

D'ogni mal nostro era ivi fonte un qualche
Infausto Genio, un Demón tristo, insorto,
Donde, i'nol so, Regina. Uno de'Greci
Si appresentava al figlio tuo; questi era
Un dello stuolo Ateníese appunto:

Ed a Serse ei dicea; che se fra l'ombre
Notturne affrontass'ei le Ellénie navi,
Niuna d'esse starebbe; anzi, ne'remi
Precipitando tutti, occulto scampo
Cercherian di lor vite, ognun diverso.
Ciò udito il Re, non sospettando ei fraude
Esser del Greco i detti, e in un securo
Dalla invidia de'Numi, a'suoi Navarchi (a)
Impon così: che al saettar cessante
Dei Solar raggi e all'annerar dell'etra,
Quant'ella sia l'armata, abbianla tosto
In tre squadre a dividere, e farne argine
Fra scoglio e scoglio sì, che ostrutte tutte
Ai Greci legni sien l'uscite; e in cerchio
Stringan cingendo l'isola d'Ajace.
Così, se alcun giammai di fuga schermo

(a) Navarchi *quì, come* Chiliarchi *più addietro pajono parole da concedersi ad un Traduttore, per andar alla breve; tanto più ch'elle non riescono nè più ingrate nè più esotiche di* Monarchi, Tetrarchi, *e altre simili già da altri affigliate alla lingua nostra.*

Trovato avesser navigando occulti
I Greci, allor d'inevitabil morte
Punir dovransi i Duci suoi pur tutti.
Tal favellava in fuoco d'ira acceso (a)
Serse; ahi, pur troppo dei decreti ignaro
De'Numi. A i di lui cenni i Persi
Ratti obbedendo, ogni nocchier pasciuto
Ai ben adatti scanni avvincolava
I remi già. Tramonta il Sole; è sorta
La notte; appieno ecco ordinate e colme
Di remiganti, e combattenti, e Duci,
Son le guerriere navi. Il mar ciascuna
Solca così come schierata mosse;
E ciascun capo tutta notte e a questa
E a quella uscita i naviganti suoi
Va collocando. Trascorrea frattanto
La notte, e tuttavia la Greca armata
Nullo tentò segreto scampo. Insorta
Poi co'bianchi destrier l'Alba raggiante

(a) *Vel*: Tal favellava in sua superbia eretto

A rischiarar la spiaggia tutta, insorge
Tosto l'aure a ferire alto sonoro
Clamor di fausto modulato carme,
Che a un tratto gli aspri Salaminii scogli
✠ Echeggiar fea. Stanno, a un tal rimbombo
Inopinato, stupefatti i Persi (a).
Sacro sonante il salmeggiar de'Greci,
Non di fuggiaschi un salmeggiare al certo
Era egli, no; bensì di audace scontro,
A cui precipitavansi infiammati
Dalle trombe di guerra. Di repente,
Le frementi spumose onde marine
Dal comandato flagellar de'remi
Squarciate, agli occhi ci appresentan tutti
I Greci legni. Il destro corno, in bella
Ordinanza precede; intera il segue
La schieratasi armata. Era ad udirsi
Questo lor grido in ogni parte allora;
„ Ite, o figli di Grecia, itene; salva

(a) I Persi. *Il Testo, al solito, dice, i* Barbari.

„ Sia la patria per voi, libere sieno
„ Le mogli, e i figli e i sacri templi, e i sacri
„ Paterni avelli; or quì per lor si pugna. „
Nè di noi Persi al contrapporsi tarde
S'udian le grida. Ogni indugiar vien tronco:
Già contro nave nave all'urto corre:
Prima a investir con suo rostrato bronzo
L'avversa prora e romperla, è una prora
Di Greci, contro una Fenicia; e tosto
Si azzuffan tutte. Al primo impeto incontro
La Persa moltitudin forte sta;
Ma quando, coartata entro lo stretto
Di Salamína, l'una all'altra nave,
Non che dar forza, impaccio dà, cozzandosi
Tra lor gli aénei rostri, strítolandosi
Co'remi i remi; i Greci legni allora
Destramente accerchiandole e picchiandole
Sì, ch'alfin nostre navi rimboccavansi;
L'onde allora sparite ampio uno strato
E di travi, e di sangue, e di cadaveri,
Il mar diresti; e si accatastan anco
A ogni spiaggia dintorno. In fuga sperse
Le rimanenti navi nostre vanno;

Ma i corpi semivivi galleggianti,
Schiacciati in testa dal percuoter spesso
Dei Greci armati de'tanti frantumi
D'assi e di remi, affondano; e innalzavasi
Un lamentevole ululato, ond'erano
Ripieni i mari e i lidi: atra risorge
Alfin la notte ad ammantar le stragi.
Ma il noverarne a parte a parte i danni,
Nè in dieci dì verriami dato: io dico,
Abbreviando; che in un giorno solo
Copia sì immensa d'uomini non mai
Spinta era a morte.

ATOSSA

Ahimè, qual oceáno
D'infortunj or sommerge Persia tutta!

NUNZIO

Eppur nè a mezzo gl'infortunj io narro.
Cotanta ci ha calamitade oppressi,
Ch'anche addoppiato, il mio narrar fia manco.

ATOSSA

Ma in che potea più dunque infierir mai
Nemica sorte? Or parla; al popol Perso
Che mai di peggio accadde?

NUNZIO

I Persi, quanti
In giovinezza, in nobiltade e ardire,
E in esser fidi al Re veniàn distinti;
Tutti di morte inonorata (ahi miseri!)
Perivano.

ATOSSA

Ahi me lassa! Oh amici! oh sorte!—
Ma pur narrami, in qual guisa perîro?

NUNZIO

Di Salamína a fronte una isoletta
Stassi, all'ancore infida, le cui spiagge
Pane, il Dio della danza, abitar gode.
Colà Serse in aguato collocavali
Contro a quei Greci, ch'ivi avriano scampo
Dalle infrante lor navi, onde ritrarne
Vie più lieve e più intera in un la palma,
E prestar pure ai di lui Persi asílo
Contra il furor fortuito dell'onde.
Ma ei mal previde. Vincitori appieno
Della naval battaglia illustre i Greci,
Mercè di un Nume; ecco, il dì stesso, assunte
L'armi bronzate, alla terreste pugna

Adatte, dalle navi balzan essi,
Tutta accerchiano l'isola, ed è tolta
Ogni ritratta ai Persi. Oltre il tremendo
Nembo dei forte saettati dardi,
Co'sassi a mano li esterminan anco;
E in fine in massa unanimi con impeto
Su quei miseri piombano, e ne fanno
Brani così, che vivo uno non resta.
Ma Serse intanto da un eccelso scoglio,
Dove in trono sedea da tutti visto
Tutti mirando, in riguardar l'abisso
Di sue sventure, squarciasi l'ammanto,
E disperasi, ed ulula; ed, imposto
Che le pedestri schiere fuggan ratte,
Va in preda ei stesso di scomposta fuga. — (a)
Questa, o Regina, ai pria narrati danni
L'aggiunta ell'è, con cui ti addoppio il pianto.

ATOSSA

Abborrita Fortuna, or come il senno

(a) *Vel*: Va di scomposta fuga in preda ei stesso.

Deluso hai tu de'Persi? amara in vero
Contro all'inclita Atene il figliuol mio
Mietea vendetta. Ahi, scarsa era la strage
Forse dei nostri in Maratóna, a segno
Ch'or riscattarla Serse mio dovesse,
Una peggior soffrendone? Ma, narra;
Qual fu il destin delle fuggiasche navi?
Ove or son elle? il sai ridir tu appieno?

NUNZIO

Senz'ordin niuno, ove li spinge il vento
Con le rimaste navi a insana fuga
Si danno i Duci loro. Il resto quindi
Dell'esercito, parte in su i Beozj
Campi cadeva, appo le Crénee fonti;
E vi perían di sete: altri, anelanti
E spossati ci andavam strascinando
Pel suol Focense e Dorico, e radevamo
Di Mélia il golfo, ove con limpid'onda
Irríga il pian lo Sperchio. Indi ci accoglie
Acaica terra e Tessala cittade
Necessitosi d'ogni cosa: e quivi
Di fame e sete (le penurie entrambe
Forte pungendo) ne perivan molti.

Poscia al Magnesio e al Macedonio suolo
Pervenimmo, ove l'Asio tragittarsi
Dovea, non men che il palustral cannéto
Di Bolbe, ed il Pangéo monte, per trarci
All'Edónida terra. Ma destava
In quella notte un qualche Iddio per certo
Un rio stridor d'inopinato verno,
Che le Strimonie pure acque fluenti
In saldo ghiaccio ebbe impietrite. Allora
Anco chi dianzi a scherno i Numi avea,
Con preci devotissime implorava
Cielo e Terra, adorando. Al cessar poscia
Delle fervide laudi, ecco avviarsi
Sovra il tenace gelo il Perso esercito:
E qual di noi più affrettasi al tragitto
Pria che suoi dardi ivi saetti Apollo,
Salvo afferra la ripa. Ma inforzavano
Del Solar orbe intanto ognor più i raggi,
Onde l'ardor struggea nel mezzo appunto
Il guado sì, che l'un l'altro sossopra
Cadenti sprofondavano. Beato
Chi di più ratta morte ivi affogava.
Pochi, a cui tocca in sorte andarne illesi,

A grande stento per la Tracia poscia
Ritornano ai lor Lari. Un lungo pianto
Persia, d'ogni suo fiore orba, faranne:
Quant'io dissi, tant'è: ma non io tutti
Diceati i guai, cui mandò ai Persi il Cielo.

CORO

O di sventure fabro avverso Nume,
Quanto, ahi, su Persia tutta or grave piombi!

ATOSSA

Oh annichilato esercito! oh me misera!
Oh mia non dubbia visíon notturna,
Quanto evidenti appalesasti i danni!
E voi, fido Consiglio, interpretarla
Ahi quanto mal sapeste!— I Numi or dunque
Implorerò da pria, poichè prevalse
Il parer vostro: i ritúali doni
Quindi alla Diva Terra e ai tanti estinti
Quì recherò, di tal ufficio esperta,
Così tentando un avvenir men reo.
Nella reggia rientro; e voi frattanto,
Fidi quai siete, a tali eventi intorno
Fidi consigli ite alternando: e pria
Del mio tornar, se quì mai Serse or giunge,

Deh, consolatel voi; voi, ver la reggia
Scorta siate a'suoi passi; affin che ai nostri
Mali, già tanti, mali or non si aggiungano.

CORO

Poich'a te piacque, o Giove Re, l'altera
Copia disperder dei feroci Persi;
E avviluppare in lutto tenebroso
Di Susa i tetti e d'Ecbatána; immerse
Omai le più delle Persiane donne
In duolo amaro, il molle seno irrigano
Di lagrime, squarciandosi le vesti,
E in su i vedovi talami, che breve
Gioja a lor dier di giovénili amplessi
Cogli adorati sposi, ora solinghe
Stese gemon, di pianto non mai sazie:
Ed io con esse or lagrimar mi accingo
Il fato acerbo di quei tanti estinti.

CORO LIRICO

STROFE I.

Tutta già già l'esausta Asia si strugge
In lagrime d'assenzio.
Serse la trasse, oimè,
Serse, ei sì, la perdè!

Serse imprudente, al mar che tutto sugge
Mal sue navi affidò, sue genti, e se.
Sia sepolto in silenzio
Il giusto util regnar di Dario omai:
Troppo il dolente nostro animo sfugge
Re mentovar, cui niun pari fu mai.

ANTISTROFE I.

Travalicaro già le alate antenne
Di terra e mar le genti:
Navi funeste, oimè!
Navi, cui preda fe,
Navi, che annichilò l'urtar perenne
Di Greche prore: onde a sottrarne il Re,
Perigli mille e stenti
Valsero appena, come Fama il suona;
Sì ch'ei pe' campi dei Bistonii tenne
Vie, dove invan col gelo il Sol tenzona.

STROFE II.

Ma i primi estinti, oimè,
Lasciati ahi furo là
Dei Salaminj scogli agli aspri piè:
Miseri, a cui fora il non nascer me'!
Piangi, orbata città,

E divorato il cor d'atro dolor,
Del gran tuo pianto fa
Sino al Cielo salir l'alto fragor,
Sì che dien gli urli un qualche sfogo al cor.

ANTISTROFE II

Tratti dall'onde oimè,
Nel mar rabido giù,
Pasto orrendo, ahi pur troppo, dier di se
Ai muti abitatori, ond'ei nido è,
Tanti, che nulla più.
Vedovata ogni casa lagrimar,
E ogni uom che padre fu
Suoi feri danni immensi in ascoltar,
Muto il veggio dal duolo dentro impietrar.

MONOSTROFE

D'Asia certo nel suolo omai più all'ombra
Di Persiane leggi
Non vivranno più i popoli; nè al trono
Sovran supremo che intera la ingombra,
Tributeranno il dono
Da lor dovuto i sottoposti greggi:
Non più prostrati adoreran sommessi,
Fatto il Monarca un'ombra:

Non più a freno le lingue; invida romba
Si udrà, l'audace popolar baldanza,
E d'ogni tempra eccessi,
D'impunità sorgendo empia speranza.
All'eccheggiar della sanguigna tromba,
Persia per sempre in Salamína ha tomba.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ATOSSA, CORO

ATOSSA

Ogni uom ne'mali addottrinato, o fidi,
Sa che i mortali sogliono, ove inondi
De'guai la piena, paventar di tutto;
Ma se prospera spiri aura, affidarsi
Ch'abbia costante a rimaner Fortuna.
A me così d'ogni terror ricolma
Si appresentan funeste visioni,
Figlie dei Numi; e rintronar gli orecchi
Sentomi, oimè! di non Peónie grida.
Quind'io con mente attonita, tremante,
E de'miei carri e dell'usato fasto
Immemore, quì riedo, dalla reggia
Meco arrecando le funeree accette

Libazíoni, alleviánti i muti
Defunti, onde la tomba or si disséti
Del Genitor di Serse mio. La dolce
Bevanda io reco, almo candor di latte
Di giovenca puríssima; e il tesoro
Da'fior trascelto, luccicante miele;
E intatte l'onde di virginea fonte:
E il licor gajo di vetusta vite,
Figlia di suol robusto; e aggiungovi anco
Il pingue umor soave, che odorifero
Del sempre-verde ulivo spremer suolsi
Dai frutti: e in copia le ghirlande arreco
Della prole terrigena fiorita.
S'odan per voi frattanto a queste mie
Libazíoni aggiunti inni di morte,
Atti evocar dalle Tartaree grotte
L'ombra quassù del Divin Darío; mentre
Affidati all'arsiccia Madre antiqua
Premando io i doni degl'Inferni Numi. (a)

(a) Premandare. *Verbo poco usato. Pare però intelligibile, necessario, e calzante in questo luogo; E*

CORO

O veneranda, quanto Persia gira,
Donna e Regina; a senno tuo que'sacri
Umori tu nell'intime terrestri
Latébre spandi: all'aure inni disciolti
Fieno intanto da noi, sì che benigna
Scorta or si degnin dalle Inferne chiostre
Venirne i Numi alla pregevol Ombra.
O Sotterranei voi Démoni sacri,
Mercurio, e Pluto reggitor di Stige, (a)
Per voi di Dario l'alma in luce rieda:
Sola omai puote, ogni mal nostro udendo.
Del sottrarcene i mezzi additar essa.

CORO LIRICO

STROFE I.

Chi sa se Dario or forse, ombra beata,

tanto Italiano, quanto il Premorire, *e tanti altri simili, affigliati al Vocabolario,*

(a) *Il Testo, prima di Mercurio invoca la Terra: ma dopo aver detto* Χθόνιοι δαίμονες *Terrestri; o sia* Sotterranei Dei; *pare o risibile, o inutile di aggiungervi, o Terra;*

Re , che ai Numi fu pari ;
Chi sa , s'egli or non ode
Nostra Persica voce addolorata ,
Di lagrime impregnata !
Ah , sì ; che i nostri gemiti alti amari
Ben egli ascolta or dalle Stigie prode .

ANTISTROFE I.

Terra , deh tu , che il suo mortal ne ammanti ;
E voi , ch'arbitri Duci
Dei terrigeni estinti ,
Ne ostentate talor gli avanzi santi :
Deh , con magici incanti
Redivive or mandate a noi le luci
DelRe,che in maggior fede ha i Persi avvinti!

STROFE II.

Eroe diletto , amata tomba ; amati
Costumi suoi , quì acchiusi !
Pluto , Signor dei Fati , or da'tuoi Regni
Dario a noi rendi , e sian gl'Inferni schiusi
A Dario Re , cui non fu il pari ... oimè !

ANTISTROFE II.

Fra i guerri-vori vortici non mai
Dario affondò i suoi Forti :

Divin senno il nomai ;
E divin senno egli era alle Coorti
Perse il gran Re : ben ei reggeale ... oimè !

STROFE III.

Monarca, o tu prisco Monarca, or vieni ;
Muoviti ; spunta
Dalla più eccelsa punta
Del tuo tumulo magno : a noi baleni
Del purpureo calzar l'altera mostra ;
E la regal tiára auro-trapunta,
Cui díadéma inostra :
Vieni, deh, Dario padre, a noi ti mostra.

ANTISTROFE III.

Vieni ; e feroci udrai danni recenti ;
Gran Re dei Regi,
Il tuo apparir noi fregi.
Stigia una nebbia attorniaci dolenti
Pe'giovin tutti alla Tartarea chiostra
Spinti, a Persia recando ultimi spregi.
Ecco, ogni uom ti si prostra ;
Vieni, deh, Dario padre, a noi ti mostra.

EPODO

Miseri, ahi noi !

Deh tu, cui tanto lagrimammo estinto
Sudditi fidi e fidi amici tuoi;
Deh, perchè doppio orrido guajo avvinto
S'è intorno intorno al bel tuo regno intero?
Gran Reggi-impéro, ahi sì, gran Reggi-impe-
Periro annichilate (or nol sai tu?) (ro,
Nostre navi, ahi non più navi, non più!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DARIO, CORO, ATOSSA

DARIO

O fida stirpe de'miei Persi fidi,
Compagni, o voi, de'miei primi anni; or quale
Travaglio oppressa la cittade? i gemiti
Ode e il picchiar onde squarciato eccheggia
Il suolo; e starsi al mio sepolcro appresso
La mia consorte io miro. Orror mi prende
Delle pur tante or quì da lei diffuse
Libazíoni; al par che dei vostri inni,
D'Averno l'ombre ad evocar possenti;
Ma pur li accetto. Ecco, invocato io sorgo;
Ciò permettenti i Sotterranei Numi,
Mal pieghevoli al certo, e ognor più intesi
Ad afferrar che a rilasciar mai l'alme.

Pur, presso quelli io valgo; onde mi affretto
Ver voi; che indugio, a mancamento forse
Poi non mi venga ascritto. Or via, qual nuovo
Fulmin, narrate, in su la Persia piomba?

CORO

O magno Re, nel rimirarti io tremo;
Nel favellarti io tremo; addentro tanto
Cotal mi sta tua veneranda immago.

DARIO

Ma pur, poichè dagli Inferi or m'han tratto
I pianti vostri, in brevi detti or via
Stringendo il tutto, a me di tema scevri
Favellate.

CORO

S'io il ver, per lusingarti,
Or ti scemassi, io tremerei: ma tremo
Anco, in narrarti de'tuoi cari i danni.

DARIO

Or, poichè il vostro venerarmi antiquo
Vi toglie il dire; or parli la bennata
Socia senil del letto mio. Deh, cessa
Per ora i pianti ed i lamenti, o fida,
E aperto narra: Umana dote, i guai;

La terra e il mar ne prestano a dovizia
Sempre ai mortali: e tanti più glien danno,
Quant'essi vivon più.

ATOSSA

Fra quanti han visso
In terra, o tu sovra tutti altri ricco;
Tu invidíato ognor, finchè tra i Persi
Prosperi i rai del Sole almo bevesti;
Tu quasi Iddio fra noi: t'invidio estinto,
Che almen non hai delle sciagure il colmo
Visto con gli occhi tu. Immenso pianto
Io ti acchiudo in un motto. O Dario, è svelta
Fin da radice oggi la Persia.

DARIO

Ahi! come?
Pestifer'aura il face? oppur sovversa
Han la città sedizíose scosse?

ATOSSA

Atene, Atene, annichilato ha il nerbo
Degli eserciti Persi.

DARIO

E qual mio figlio
Là spingevali?

ATOSSA

Serse impetúoso,
Che di guerrieri ha vedovato il piano.

DARIO

Ma, si accins'egli con terrestri forze,
O con navali, a impresa insana tanto?

ATOSSA

Con ambe il fea: duo Duci, e due diverse
Fronti d'armate schiere.

DARIO

Ma un sì vasto
Esercito di terra, ove, in qual guisa,
L'onde varcava?

ATOSSA

Ad ingegnosi ordigni
L'Asia alla Grecia unire ebbe commesso,
Per traghettarvi.

DARIO

E in guisa il fea, che chiuso
Ne restasse il gran Bosforo?

ATOSSA

Sì, il fea;
E il secondava un qualche Iddio.

DARIO

Deh, quale!

Poich'a insanir lo trasse.

ATOSSA

Il tristo evento

Ben del tuo dir fa fede.

DARIO

Ma dei vostri

Pianti omai tutte le cagion mi aprite.

ATOSSA

Rotto il navale esercito, agli estremi
Trasse il terrestre tosto.

DARIO

Uccisi dunque

Tutti dall'aste? ...

ATOSSA

In guisa tal, che un solo

Pianto fatta è l'orbata Susa intera.

DARIO

Oh Numi! e furo arida polve al vento
Si smisurate forze?

ATOSSA

I Battri tutti

Periro; in quale età! vecchio, un non cadde.

DARIO

Qual fiore, oimè, perìa di prodi!

ATOSSA

E'fama,
Che solo quasi Serse or si rimanga
Deserto...

DARIO

Ahi sorte! e non ha scampo, o ajuto?

ATOSSA

Varcato in fuga, e buon per lui, s'ebbe egli
Il superbo suo ponte.

DARIO

E salvo il vide
L'Asia approdar alle sue rive?

ATOSSA

In questo
Concordan tutti; a salvamento ei giunse.

DARIO

Ratto, ahi pur troppo! a compimento ei venne
L'oracolo, cui Giove a fin condurre
Vuol sovra il figlio mio. Preci agli Iddii,
Che in lungo il protraessero, già porsi:

Ma s'uom lo affretta, ah, non lo indugia allora
Per certo il Nume. Ecco, a'miei fidi è schiuso
Il fonte omai d'ogni sventura: e il nuovo
Ardir del figlio malaccorto or fessi
Cagion de'guai. Qual servo in ceppi, il sacro
Ellesponto avvincea, giovine audace,
Stabil credendo argine imporre all'urto
Del suo fluír celeste; e in lungo tratto
Su per l'umide vie, fatte omai sode,
Oltrepassar sue immense schiere ei fea.
Ai Numi tutti, al Dio dell'onde, inciampo
Insano farsi un mortal uomo! Al tutto
Fuor di senno il mio figlio. Oimè; pavento
Che delle tante mie dovizie il nerbo
Del rapitor non sia per farsi preda.

ATOSSA.

Perfidi amici alla natía fierezza
Di Serse diero esca novella. Udiva
Dirsi ei da loro: In viva guerra accrebbe
Dario tesori ai figli suoi: ma indarno
Bandirà l'asta entro sua Reggia Serse,
Nulla aggiungendo alla paterna dote.
Sproni eran questi, che adoprar io vidi

Da quella gente ria con lui sì spessi,
Che addosso a Grecia alfin con armi tante
Precipitar lo fero.

DARIO

A tal genía
Dunque tant'opra dessi, memoranda,
Terribile, qual mai d'uomini e d'armi
In copia così immensa, mai non ebbe
Vedovata la Persa alta cittade;
Dacchè pur Giove collocovvi il seggio
Del Monarca dell'Asia; alti-possente
Signor di terra sì feconda. Ei n'ebbe,
Medo, primier lo scettro; in salda base
Fitto era poi dal di lui figlio il trono;
Signoreggiato da prudenza ei l'alma.
Terzo era Ciro, assai felice eroe,
Che in pacifica lega Assirj e Medi
Co'Persi suoi tosto compose; e quindi
Poi soggiogava e Frigj, e Ionj, e Lidj:
Ai Numi accetto, a se li avea secondi.
Quarto Monarca indi Cambíse il segue,
Prole sua vera. Ma, disnor del trono
E della patria, Mardo era pur quinto.

Spuria cosa: trafitto ebbelo tosto
Entro la Reggia con lodevol fraude
E amici fidi a sì grand'opra, il prode
Artafréne. Maráfi era poi sesto;
E settimo Artafréne; e l'urna quindi
Davami in sorte il desíato in vero
Regno da me, di poderose squadre
Già avventuroso guidator: ma in tale
Lutto non mai la mia cittade poscia
Precipitata ebb'io. Serse mio figlio,
Ecco che il giovin petto ebro di speme
Giovenile, i miei saggi avvisi al vento
Dava ei pur troppo. O miei compagni antiqui,
Ben vel vedete a certi segni or voi,
Che niun, di quanti questo impero avemmo,
✠ Nol ridusse a cotali angustie mai.

CORO

O magno Dario Re, tuoi detti or dunque
Dove a ferir sen vanno? in fior di nuovo
Come tornar potrà la Sorte i Persi?

DARIO

Col non più mai contro alla Grecia l'armi
Volger, quand'anco esercito possente

V'aveste al doppio: il suol di Grecia, il suolo
Pe'figli suoi contro di noi combatte:

CORO

Oh! che di'tu? per lor combatte?...

DARIO

Ostíle
Alla Meda superbia inciampo quivi
La dura fama ell'è.

CORO

Ma ben provvisto
Rimanderemvi esercito trascelto.

DARIO

Ma intanto dell'esercito gli avanzi,
Che ancor v'avete in Grecia, ivi disgiunti
Fien dalla speme del tornarsi in salvo.

CORO

Che parli? e in Asia or non approdan essi,
Varcato l'Ellesposto?

DARIO

Ah! dell'immenso
Stuolo ritornan pochi; ov'uom pur fede
Presti, qual dessi, al profetar dei Numi.
Compiuto è il più: nè si dimezzan mai

Gli oracoli. Sedotto or da fallace
Lusinga Serse, ad altre imprese ei quivi
Dei rimasti guerrier l' eletta lascia,
Insano. I campi di Boezia, dove
Con le pingui onde sue la irríga Asópo,
Son la fatal prefissa ultima meta,
Che darà tomba all' arroganza e empiezza
Di costoro. Sacríleghi, che ardíro,
Nel porre in Grecia il piè, le statue, l'are,
E i templi stessi dei tremendi Iddii,
Spogliare, incender, sradicare. Eccessi
Inauditi commisero: inaudite
Pene già scontan ei; vieppiù poi sempre
Ne sconteran maggiori: in alta mole
Sovra base profonda si accatastano
Le infelici sanguigne ossa dei Persi
Nel vasto pianto di Platéa; ferale
Messe di Doriche aste; ai pronipoti
Tardo esemplo, che tacito lor grida:
„ Figli di morte, rintuzzar sappiate
„ L'orgoglio stolto„. Audacia altro non frutta,
Turgido seme, se non danno e pianti,

Tal vista poscia a voi rammenti ognora
E Ateniesi e Greci; nè alcun mai
Dispregiator di sua presente sorte,
Maggior l'ambisca,e in ciò suo impero ei snervi.
Sempre soprasta alle arroganti imprese,
Giudice e grave punitore, il sommo
Giove. Voi quindi, o antiqui, usi ammonirlo,
Serse a modestia addottrinate omai,
Sì ch'egli rinsavito disimpari
Lo insolentir coi Numi. E tu frattanto,
Canuta madre tenera di Serse,
Riedi alla reggia a provveder di adorne
Vesti corredo, con cui poscia incontro
Al caro figlio uscirne: ch'ei di dosso
Quanti intorno s'avea regali ammanti
Disperato strappavasi. Al suo duolo
Porgerai pure di sermon benigno
Il dolcissimo fármaco: a te sola
Prestar, ben so, potrà l'orecchio. A Dite
Nella caligin sotterranea tetra
Io men ritorno già. Vegliardi, o voi
Di Persia senno, anco fra'guai godervi

Sappiate intanto d'intelletto i beni, (a)
Poichè niun ben poscia ai defunti avanza.

SCENA TERZA

ATOSSA, CORO

CORO

Quanto, ahi, mi dolse ed i passati nostri
Danni, e i futuri, annoverarmi udendo!

ATOSSA

Ahi sorte! oh quante mi assaliro a un punto
Doglie in udir di Dario i detti! in cuore
Niun pur men sento penetrar più addentro,
Che la immagin del figlio avvolto in lembi

(a) D'intelletto i beni. *Il Testo dice*: Godete, concedendo quotidiane voluttà all'animo, poichè nulla giovano ai morti le ricchezze. *Il voler essere troppo scrupolosamente fedele in questo passo, avrebbe potuto facilmente abbassare il coturno sino alla scurrilità del socco.*

Cenciosi ; oimè ! Tosto alla reggia , a trarne
Splendidi ammanti , io vo , con cui mi appresti
Ad incontrare il figlio mio . Niun danno
Mai distorrammi dall'amata prole .

SCENA QUARTA

CORO

STROFE

Numi possenti , oh quale
Ne si parava innanzi ampia perfetta
Felicità di vita in legge retta .
Quando l'ottimo antiquo invitto , eguale
In tutto a voi , magno Re Dario , il freno
Stringea di Persia con governo ameno !

ANTISTROFE

Dell'armi nostre il saggio
Alto allor demmo ; e le nemiche mura
Il soggiacerci sel tenean ventura :
E il guerresco retrogrado viaggio ,
Di fatiche e perigli a noi rimase
Scevro fin dentro alle paterne case .

MONOSTROFE

Quante città il gran Re,
Senza varcare ei l'onda
Dell'Alio fiume, fea suddite a se;
Senza uscir pur dai tetti altri degli avì!
Quante ne acchiudon le Strimonie sponde
Presso de'Tracj piani; e quante in terra
Addentro, oltre più là dei cupi stagni
Ergean lor torri; udiro, udir pur tutte
Che imperava un tal Re: la sinuosa
Propontide, e le foci ampie del Ponto,
E lor città d'Elle fregianti il guado;
E le accerchiate dai marini flutti
Al promontorio d'Asia sottoposte
Isole tante dell'Egéo; la vaga
Lesbo, e Samo olivífera, e Micóna,
E Paro, e Nasso, e Chio: con le congiunte
Tra loro, Teno ed Andro; a Dario tutte
Suddite fur, non men che le più oltre
In mar giacenti, Lenno, Icaria, Gnido,
E Rodi, e Cipro con sue tre cittadi,
Sólo, Pafo, e l'eretta Salamína,
Figlia, oimè! di quest'altra Attica prima,

Che a noi cagiona or tanti lutti . E tenne
Con la mente sua provida soggette
Le popolose dell'Iónia Greche
Colonie , a sorte ivi dedotte . Ei s'ebbe ,
Dario , di genti bellicose scudo
Misto a più doppj d'ausiliaria possa ,
Saldo infrangibil sempre . Avversi or fatti
A noi gli Dei , non dubbio danno immenso
Riportiam dalle pugne , travagliati ,
(Ahi quanto!)e in campo domi,e in mar,del pari.

ATTO QUINTO

SCENA ULTIMA

SERSE, CORO

SERSE

Ahi me infelice! ahi me, sovra cui piomba
Destin sì atroce, e non previsto mai!
Fortuna oh quanto ai Persi cruda! ed io
Pur la sopporto? il cor, la lena, mancanmi
Nel riveder questo senil consesso
D'orbi padri. Deh, Giove, infra quei prodi
Perchè nel campo anch'io non giacqui estinto?

CORO

Dove, o Re, dove i Forti nostri? il lustro
Del regno immenso Persico? Maligno
Invido Nume disperdeali. Chiede
Lagrimosa la Persia i giovanili
Suoi parti, cui con sì gran calca all'Orco

Sospinti ha Serse. Le migliaja a mille:
Il fior d'Asia e dell'arco; abitatori
Già d'Ecbatána, al Tartaro n'andáro.

SERSE

Ahi valor chiaro! ahi!

CORO

Giace al suol prostesa
L'Asia immobile, o Re, da enorme pondo
Oppressata.

SERSE

Oimè misero! e quell'io
Quello io mi son, che il grand'eccidio adduco
Alla mia stirpe, alla mia patria terra!

CORO

Pel tuo ritorno udrai
Tutti noi schiamazzanti,
Tutti noi sospiranti;
E pianti e pianti,
Funesto suon de'Mariandini lai.

SERSE

Lugubre lagrimevole
Tetro echeggiante suono
Le labbra vostre innalzino,

Poichè scopo alla sorte invida i'sono .

CORO

Certo dorremci, e molto,
(Senza cessar dal venerarti pure)
Pel gran popol sepolto
Nelle invan flagellate onde secure,
Da cui tutto n'è tolto.
Piangeremo, ululeremo,
Poichè il Greco Marte avverso
Ha disperso,
Ha sommerso
In notte eterna il fior de'Persi estremo.

SERSE

A vicenda piangete,
A vicenda chiedete
Di cui saper vi aggrada;

CORO

U'degli amici, ov'è l'immenso stuolo?
Dove i Sátrapi tuoi? quel senza pari
Farandáce? ov'è Susa, ove Agabáte?
E Pelagòne, e Dotamánte, e Psámmi;
E Susiscáne, ond'orba essi Ecbatána?

SERSE

Di Salamína in su le dure spiagge
Sospinti, estinti io li lasciai; nè tomba
Altra che il lido s'ebbero, gittati
Fuor delle Tirie navi.

CORO

Oimè! che narri?
E il buon Farnúco, e Ariomárdo prode;
E il Re Sebalce, e, invidíato padre,
Liléo; di loro, e in un ti chieggo io conto
Di Masístre, e di Táribo, e di Memfi,
E d'Istácme, e di Artémbare...

SERSE

Ahi me misero!
In un conflitto tutti, all'odíoso
Cospetto ostile dell'antiqua Atene,
In felici cadevano fra i palpiti
Di víolenta morte.

CORO

E in un con essi
Cadea fors'anco il tuo fidissim'occhio,
Quell'annoverator delle migliaja
E migliaja di Persi, Alpísto, il figlio

Di Batámoco, a Sésamo nipote,
E bisnipote a Megabáte? ivi anco,
Dimmi, lasciasti il magno Ebare? quivi
Anco Partèo lasciasti?

SERSE

Oh di nemici
Fera possanza!

CORO

Ai generosi Persi
Infortunj presaghi d'infortunj
Sono il tuo dire.

SERSE

In rammentarmi a nome
Lo stuol di prodi tanti, oimè! tu innaspri
Vieppiù la piaga del dolore: a brani
Squarciami il cor pietade.

CORO

E sì pur d'altri
Pianger n'è forza: il Duce egregio Mardo
Di diecimila Capo: e Zante, e il Marte
Ancáre: e i reggitori de' Cavalli
Arsáce con Diéxi, e Cigdagate,
E l'ardito Litínne, insazíabile

D'asta maestro.

SERSE

Estinti, estinti;
E non sepolti in pompa, attorníati
D'alto velati carri, e di piangenti
Seguitanti guerrieri: ah no; quai vili
Saccomanni d'esercito en giaciono
Sconosciuti; ahi, sen giaciono!

CORO

Oh lor miseri!
Oh sventurati, il perir vostro ergea
Di avversa sorte inopinato e chiaro
Monumento, qual Nemesi l'avrebbe
A di lei posta eretto.

SERSE

Annichilati;
E il siam per sempre.

CORO

Annichilati: il vede
Intero il Mondo: ahi nuovi danni! ahi nuovi
Danni! Oh dei Persi sventurato scontro
In quelle Ionie prore!

SERSE

Una sí fatta
Armata, oimè! quasi nol credo: ahi come
Ciò avvenne!

CORO

E come no? Salvar l'armata,
Dove fian spenti i Duci?

SERSE

Ecco, (tu 'l vedi)
Di cotanta mia possa ecco l'avanzo.

CORO

Il veggo, il veggo.

SERSE

Questo sol turcasso...

CORO

Ahi che di'tu?

SERSE

Sì, questo solo, e orbato
De'dardi suoi.

CORO

Di sì gran possa ahi quale
Misero avanzo!

SERSE

E ogni soccorso è al vento.

CORO

Non sfuggon dunque la battaglia i Greci?

SERSE

Scogli stann'essi: e inaspettata io n'ebbi
La trista prova.

CORO

Di lor navi all'urto
Le sperperate navi nostre accenni?

SERSE

Pur troppo! e in ciò veder, squarciavam'io
Disperato le vesti.

CORO

Ahi giorno! ahi sorte!

SERSE

Nullo ahi si agguaglia a duol cotanto.

CORO

Ah! nullo:
Centuplicato anco foss'egli.

SERSE

E il nostro
Pianto, ai nemici è gioja.

CORO

E il nervo è tronco . . .

SERSE

E nè pur Guardie ho più . . .

CORO

Dai vasti flutti
Coi Fidi assorte . . .

SERSE

Ah! pianto, e pianto, e pianto
Versate: ai Lari omai tornate.

CORO

Oh guai!
Oh senza fine guai!

SERSE

Gli ululi vostri,
Deh, faccian eco agli ululati miei!

CORO

Lai renderem per lai.

SERSE

Funeste note
Di gemiti.

CORO

Di gemiti.

SERSE

Oh sventura,

Cui niuna è pari!

CORO

Indi più inteso è il duolo,

SERSE

Singhiozzate; percuotetevi
Per lo Re vostro il petto; singhiozzate. . .

CORO

Siam di lagrime fiumi . . .

SERSE

E rispondetemi,
Contraccambiando fremiti con fremiti.

CORO

Questo è il pianto, o Re, che giovaci,

SERSE

Pianto, pianto, pianto innalzisi.

CORO

Atra cupa gemebonda
Voce risponda dai petti squarciati.

SERSE

Squarcinsi, squarcinsi:
E le funeree s'odan strida Misie,

CORO

Sepolcrali, terribili...

SERSE

A norma mia svelletevi
Il folto onor dei mal canuti menti.

CORO

Svelgasi, svelgasi; e ognor più piangasi.

SERSE

Urlate, urlate. (a)

CORO

Altro non facciasi.

SERSE

E gli ammanti con man fere strappatevi.

CORO

Piangendo strappinsi.

(a) *Questo lagrimevole duetto parrà alquanto prolisso: forse ajutato della Musica riusciva più tollerabile; e a stringerlo in due parole, non viene a dir altro, se non se*, Piangete, Piangiamo. *Ma è uffizio del Traduttore il rendere tutto il Testo intero, senza altre mutazioni, che le indispensabili per non farsi canzonare.*

SERSE

E i crini sterpansi,

Dove, ahi, dove l'esercito! . . .

CORO

Si sterpano

I crini, sterpansi; e ognor più piangasi.

SERSE

Gli occhi in lagrime stemprinsi.

CORO

Si stemprino.

SERSE

Contraccambiamci gemiti con gemiti.

CORO

Ahi noi miseri! ahi miseri!

SERSE

Ma tempo

E'di tornarne lagrimando ai Lari.

CORO

Ahi Persia! ahi terra sventurata!

SERSE

Ahi Susa!

Sciagurata cittade!

CORO

Infelicissima!

SERSE

Itene lenti, piangenti, gementi.

CORO

Ahi Persia! ahi terra sventurata!

SERSE

Ahi possa

Annichilata di triremi tante!

CORO

Fatti a te siam corteggio luttuoso.

FILOTTETE

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ULISSE.

NEOPTOLEMO.

CORO.

FILOTTETE.

ESPLORATORE, IN VISTA DI MERCATANTE.

ERCOLE.

La Scena è nell'Isola di Lenno.

Si è seguito il testo dell' edizione di Capperonnier, Parigi 1781 *in* 4., *eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso dell'edizione di Brunk.*

FILOTTETE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ULISSE, NEOPTOLEMO, CORO

ULISSE

Di Lennò al certo ell'è la spiaggia questa,
Male accessibil isola deserta. —
O tu di Achille, dell'eccelso scudo
Degli Achei, Neoptólemo tu prole,
Sappi ch'io quì già di Peanto il figlio
Quel da Melia, lasciai, com'era imposto
Dai Duci a me. N'era cagion la infetta
Vorace piaga onde il suo piè stillava:
Piaga, onde a noi mai non venía concesso

Sagrificare o libar mai, che ognora
D'imprecazioni orrende empiendo egli iva
Il campo tutto, gemendo, ululando. —
Ma ciò narrar, che giova? or non il tempo
Di ragionar prolisso a noi soverchia.
La mia venuta ora ignorar debb'egli,
Sì che non esca a vuoto l'arte, ond'io
Coglierlo in breve ai lacci miei disegno.
✠ Ma siami l'opra tua omai ministra
All'appurar dove quì tale un antro
Giaccia con doppio ingresso in viva pietra;
L'un verso il Sole, amica sede il verno;
L'altro ver l'Orsa, onde ai pacati sonni
Invito fan pel traforato albergo
L'estive aurette. E da man manca or parmi
V'abbi a veder, più sotto al quanto, un fonte,
S'ei pur rimanvi, di potabil acqua.
Tacitamente ivi ti accosta, e quindi
Ben mi ragguaglia se in quel loco stesso,
O se in qualch'altro, or Filottéte alberghi.
Quanto a dirti mi resta, udrai tu poscia,
E d'accordo opreremo.

NEOPTOLEMO (a)

Affar non lungo,
Ulisse Re quì m'addossasti: in fatti
Scoprir già parmi l'accennata grotta.

ULISSE

Il di dentro, o il di fuori? esperto fammi.

NEOPTOLEMO

Il di dentro, vegg'io; nè vi si scerne
Vestigio alcuno.

ULISSE

Bada, ch'egli or forse
Non ivi entro dormisse.

NEOPTOLEMO

Albergo io veggo
Vuoto d'ogni uomo.

ULISSE

Nè di umano cibo
Orma evvi alcuna?

NEOPTOLEMO

Evvi di foglie, a foggia

(a) *Postosi in traccia dell'antro.*

Di un letto ov'uomo giacciasi, uno strato.

ULISSE

Deserto tutto il rimanente speco,
Senz'altro più?

NEOPTOLEMO

Di schietto legno un nappo,
Opra d'ignaro artefice, vi scorgo,
E questi a un tempo appien non arsi stizzi.

ULISSE

Tutto il tesoro di costui ci ostenti.

NEOPTOLEMO

Oimè! ch'io quì veggo asciuttarsi appesi
Panni inzuppati di morboso umore.

ULISSE

L'uom vi alberga, per certo; ed or non molto
Lungi ei si sta. Come potrebbe, in fatti,
Egro egli il piè d'inveterato morbo,
Allontanarsi quindi? ito ei saranne
Fuori, o pel cibo, o per qualch'erba forse,
Ov'ei ne sappia, che il dolor gli acqueti.
Dunque il servo che hai teco, attorno invía
Per iscoprirlo, che ad un tratto incontro
Ei non facesse in me: pria me vorrebbe

Che ogni altro Argivo egli afferrar, potendo.

NEOPTOLEMO

Spedito ho il servo a custodire il calle.
Dimmi ora tu, s'altro più vogli.

ULISSE

O figlio
Di Achille, or d'uopo il personal coraggio
Solo non t'è, per trarre a fin l'impresa
A cui venisti: ei t'è mestier, quand'anco
Novità non pria udite udir tu debba,
Me secondar, come a tal fin sei meco.

NEOPTOLEMO

Che m'imponi or tu dunque?

ULISSE

Accorto dei
Di Filottéte l'animo ingannarne
Con simulati detti. Al chiederti egli,
Chi tu sii, donde venghi; esser tu figlio
D'Achille, dei rispondere: (che nulla
Dirai di falso in ciò) ver la tua terra
Tu navigare, abbandonando in Troja
L'armata degli Achivi, cui tu abborri.
Cagion dirai di un cotal odio acerbo

L'averti essi con preghi in guerra tratto
Fuor di tua patria; tutta omai dicendo
Nel tuo venire accolta esser la speme
D'espugnar Troja: e a te venuto, poscia
Negate aver l'armi d'Achille, a dritte
Chieste da te, per darle essi ad Ulisse. —
E quì di me le più nefande cose
A tua posta dirai. Nè a me ciò fia
Di alcun dolor; bensì gran duolo a tutti
Gli Achei verrà, se tu così non opri.
Che se noi di costui non ci abbiam l'arco,
Distrugger mai tu la Dardania terra
Nol potrai, no. Ma, perchè tu con esso
A fido e salvo favellar venirne
Puoi più di me, n'odi ragione. A Troja
Tu navigasti, è ver, ma non costretto,
Non allacciato da verun tuo giuro,
Non coll'armata prima: a me, di queste
Cose, all'incontro, non può torsen'una.
Quindi, ov'ei mai del mio venir si avveggia,
Donno qual è dagli archi or Filottéte,
Perduto io sono; e te pur meco io perdo.
Dunque in ciò stesso assottigliar fia d'uopo

L'ingegno assai, per torgli or tu di furto
Quell'armi invitte. Io già mel so, che alieno
Sei da doppiezza per natura, e quanto
Spiacciati il nuocer fraudulento: eppure
Giocondo frutto è la vittoria. Or, osa;
Giusti saremo altra fíata poscia.
Breve metà di questo dì te stesso
A me concedi; ogni pudor tuo scosso;
Abbiti poi, quanto starai tu in vita,
Di piisimo il titol fra i mortali.

NEOPTOLEMO.

Ciò ch'io malgrado ascolto, opro malgrado;
Nol niego, o figlio di Laérte. Un tale
Instinto è in me, che fraudolenza abborre:
E l'abborría pur quei, cui Fama suona
Mio genitore. A ricondurne a Troja
Quest'uom presto son io, ma non di furto;
A viva forza sì. Su l'un piè solo
Mal si reggendo in somma, a noi pur tanti
Contrastar non potrà. Ben io quì teco
Mandato fui per ajutar l'impresa,
Ma udir chiamarmi traditor, nol soffro.
Perder pria ben oprando, o Re, mi aggrada,

Che con vergogna vincere.

ULISSE

Ed io pure;
O figlio tu d'ottimo padre, io pure
Da giovinetto avea ratte le mani,
Tarda la lingua: ammaestrato io poscia
Da esperíenza, or veggo infra i mortali,
Non l'opre, no, regnar la lingua.

NEOPTOLEMO

E che altro
Chiedi or tu dalla mia, fuorchè menzogna?

ULISSE

Vo'che tu colga Filottéte ai lacci.

NEOPTOLEMO

Meglio non fora persúaso trarlo,
Che l'ingannarlo?

ULISSE

Persúaso? indatno
Nè a forza pur lo piglieresti.

NEOPTOLEMO

Ei tanta
Dunque ha possanza, e audacia tanta?

ULISSE

Ha frecce
Recanti a volo inevitabil morte.

NEOPTOLEMO

Dunque nè di accostarsegli può l'uomo
Fidarsi?

ULISSE

No; fuorchè ingannandol, come
Ti vo dicendo.

NEOPTOLEMO

A te il mentir non pare
Turpitudine dunque?

ULISSE

Or no; s'ei reca
Il mentire, salvezza.

NEOPTOLEMO

E con qual fronte
Si ardirebb'uom ciò dire?

ULISSE

Ogni qual volta
Sia l'impresa un tal lucro, onde non debba
L'uomo arrossirne.

NEOPTOLEMO

E quale a me fia lucro
Dal venir questi a Troja ?

ULISSE

Espugnar Troja
Soli pon gli archi suoi .

NEOPTOLEMO

Dunque non io ,
Come pur dite , espugnerolla ?

ULISSE

Al pari
E gli archi e tu la espugneran , se aggiunti ;
Ma se divisi , no .

NEOPTOLEMO

Forza il pigliarli
Dunque fia , s'è così .

ULISSE

Di tal tua oprá
Due n'avrai premj .

NEOPTOLEMO

E fieno ? Ov'io li sappia ,
Non negherommi all'uopo .

ULISSE

Entrambi i nomi
Ne lucrerai, di saggio e forte a un tempo.

NEOPTOLEMO

Or va: il farò, dato al pudore il bando.

ULISSE

Presente hai tu quant'io diceati?

NEOPTOLEMO

Tutto:
Nè dei, quand'io v'assento, dubitarne.

ULISSE

Tu dunque or quì aspettandolo trattienti:
Io men vo, ch'ei non scoprami. Frattanto
Rimando un messo a invigilar la nave;
E quest'uom quì rimanderovvi io poscia,
(Per poco che indugiar voi mi sembriate)
Da nocchier travestito, affin ch'ei resti
Vieppiù ignoto: e tu, figlio, i figurati
Suoi detti a un senso volgi utile all'opra.
Io ver la nave apportomi, affidate
Tai cose a te. Benigno or deh ci arrida
Mercurio ingannator, com'ei già il fea

Qui traendoci ! e Palla anco ci arrida
Vittrice, usbergo-di-cittadi e mio !

SCENA SECONDA

NEOPTOLEMO, CORO

CORO

Straniero in terra estrána or che degg'io,
Re, che degg'io nascondere, che dire
Al sospettoso Filottéte ? imponi.
Di tutt'altri i consigli e l'arti avanza
L'arte d'uom che lo scettro ottien da Giove.
E in te per certo derivata, o figlio,
Tutta veggo degli Atavi la possa.
Dimmi dunque ora, in che servirti io debba.

NEOPTOLEMO

Forse or veder quel suo recesso brami,
Ove ei si giace : affacciati, securo.
Ma quando ei rieda quel feroce errante,
Di quella grotta lungi, e al fianco mio
Sempre starai, presto a servir l'impresa.

CORO

L'usata cura mia, Re, mi rammenti,
Gli occhi tener sempre al tuo cenno affissi.
Ma, dimmi or dove ascosa stanza ei s'abbia:
Giova ch'io 'l sappia, affin che a danno mio
Non mi sopraggiungesse egli improvviso.
✠ Dove? donde? in qual piaggia impresse ha
Presso, o lontano? (l'orme?

NEOPTOLEMO

Al certo questa grotta
Scorgi, e nel masso la sua doppia entrata.

CORO

Ma, dov'è ito il misero fuor d'essa?

NEOPTOLEMO

Chiaro emmi, ch'egli a procacciarsi il vitto
Quà intorno errando in qualche parte or sia,
Di fiere uccise con gli alati dardi
Miseramente pascersi quel misero,
E' fama; e nullo ei ritrovar conforto
Alla egritudin sua.

CORO

Pietà men prende:
Egli, caro a null'uomo, a mensa siede

Senza compagno a fronte : ahi lasso ! e solo
Sempre ; e di atroce morbo egro ; ed errante
In preda ognora a tutte , quante sieno ,
Necessitadi nostre : ah , come in somma
✠ Come regg'egli a sì infausta vita !
Oh de'mortali industríose menti !
Oh non felice umana schiatta , a quanti
Immensi guai soggiace il viver tuo !
Questi , a null'altro inferíor fors'era
Per Avi illustri ; ed or , d'ogni dolcezza
Della vita ei si trova orbato ; e giace ,
Solingo fuor d'ogni consorzio umano ,
Infra le variopinte irsute fiere :
Dolori , e fame , e insanabili guai
Di sopportar costretto : e la trista Eco ,
Sola , da lungi , col garrulo suono
Agli acerbi ululati suoi risponde .

NEOPTOLEMO

Niun de'suoi mali maraviglia fammi :
Che , s'io ben scerno , egli è del Ciel gastigo ,
Per aver ei la fera Crise offesa .
Ne il suo patir , senza ch'uom pur lo ajuti ,
Altro esser può che degli Iddii decreto ;

Affin che a Troja Filottéte i dardi
Invincibili Erculei non volga
Prià del tempo, in cui fama è doversi ellà
Da tai dardi espugnare.

CORO

Ah, taci, o figlio.

NEOPTOLEMO

Tacer? perchè?

CORO

Strepito manifesto
D'uom che sen viene infra usati dolori.

NEOPTOLEMO

Oh! vien ei quinci, ovver di là? mi fiede
E ver, mi fiede il cor tale una voce,
Quasi che d'uom che strascinisi a stento.
Nè ingannomi; che il flebile suon grave,
Benchè lungí, distinguesi.

CORO

Tu dunque,
Figlio, or ti assumi...

NEOPTOLEMO

Parla: che far deggio?

CORO

La nuova impresa assumere; che omai
✠ Vieppiù ognor Filottéte a te si appressa:
Nè di agreste pastor è il venir suo
Con tibie e canti: egli è il venir d'infermo
Piè, cui martíra il duro suolo: alte urla
Lo precédono: ei forse, anco approdata
La nave nostra all'inospito lido
Scorgendo, in suon feroce tanto esclama.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILOTTETE, CORO, NEOPTOLEMO

FILOTTETE

Ospiti (oh voi !) chi siete mai, a questa
Non abitata infida spiaggia i remi
Volgeste ? a voi qual patria, qual stirpe
Diè l'essere ? se agli abiti do fede,
La Grecia a me carissima oltre tutto
Mi attestan essi. Or, deh, ch'anco gli accenti
Bramati io n'oda : nè atterriti siate
Di mia selvaggia spaventevol forma ;
Bensì piuttosto impietositi, d'uomo
Che abbandonato infelice solingo
Quì senza amici stà, schiudete il labro
In amichevol suono. Or, rispondetemi :
Che giusto egli è, che il favellar si alterni.

NEOPTOLEMO

Ospite, or dunque a te sia noto in prima;
Quel che saper più brami, esser noi Greci.

FILOTTETE

Oh voce giocondissima! deh, quanto
Giovami udire un tal sermone, ond'io
Scevro sono, or tanti anni! Dimmi, o figlio,
Chi ti approdò? qual mai bisogno a questa
Spiaggia ti addusse? ove t'indrizzi? o vento
Benignissimo in ver, che quì ti ha spinto!
Tutto or mi narra, e chi tu sii.

NEOPTOLEMO

Di Sciro
Isolano, son io; fo vela ad essa;
Neoptólemo ho nome; ed emmi Achille
Padre. Ecco, tutto io ti narrava.

FILOTTETE

Oh figlio
Di amatissimo padre! o tu, germoglio
Di amata terra; alunno dell'antiquo
Mio Licoméde; or di', sovra quai navi
Quì ne venisti, e donde?

NEOPTOLEMO

Or io da Troja
Il corso tengo.

FILOTTETE

Oh! che di'tu? da prima
Con noi ver Ilio tu non navigavi
Coll'armata primiera.

NEOPTOLEMO

A parte forse
Eri tu pur di quell'impresa?

FILOTTETE

O figlio,
Nol sai tu dunque, chi tu in me rimiri?

NEOPTOLEMO

Come il saprei, d'uom ch'io più mai non vidi?

FILOTTETE

Nè il mio nome tu mai, nè il morbo ond'io
(Lasso!) mi struggo, ricordar tu udisti?

NEOPTOLEMO

Nulla mai seppi di quant'or mi chiedi.

FILOTTETE

Ahi me infelice troppo, e in odio ai Numi,
Che nè in patria, nè altrove in Grecia tutta,

Del mio orribile stato pur non suona
La fama almeno! Or, ben vegg'io, quegli empj
Che me gittato han quì, non ne fer motto,
E ne ridean fra loro: iva più sempre
Crescendo intanto, e vieppiù va, il mio male.
O figlio, o tu prole d'Achille; or sappi,
Ch'io mi son quello dall'Erculee frecce,
Che udito avrai rimasto esserne erede;
Quel Filottéte, di Peánte il figlio,
Ch'ambo gli Atridi e il Cefallonio Duce
In abbandon gittaro turpemente,
Roso da piaga acerrima, che il dente
Di mortifera vipera gli apría.
Me con tal piaga, o figlio, abbandonavano
Codestor, quando appunto quì approdava
L'armata lor dalla marina Crisa.
Tosto ch'essi mi vider, pel travaglio
Del molto mare, addormentato al lido
Nel cavo masso, quivi mi lasciaro,
E salparono a Troja: alcuni pochi
Cenci, e di cibi una sottile scorta
(Qual io l'auguro ad essi) a me lasciando,
Quasi ad uom pestilente. Oh! qual risveglio

Era il mio, nel vedermi ivi deserto!
Tu il pensa, o figlio; e quanto io lagrimassi;
E quanti oméi sovra il fatal mio stato!
Vedea più sempre lunge irne le navi,
Che quì tratto mi aveano: per quanto
Mirassi intorno, traccia i' non vedea
D'uom vivente, onde l'esca aver potessi,
E soccorso al mio morbo: d'ogni intorno
Tristezza e solitudin vedea sole;
E queste, ambe a dovizia, o figlio. I giorni
Succedendosi poi l'un l'altro, ei m'era
Pur forza ricovrarmi unico in questo
Picciol ridotto, e sol da me ajutarmi.
A saziar mia fame poi, quest'arco
Valeami, ratto saettando il volo
Delle colombe: e ad esse, ed a quant'altre
Prede investite da'miei dardi a terra
Cadessero, carpone io strascinavami
Coll'invalido piè. Quando la sete
Poi mi stringeva, e ogni acqua immobil ghiaccio
Era, qual suole il verno, un qualche legno
Di spezzare ingegnavami carpando,
Misero: e allor mancava il fuoco; e il fuoco

Scaturir pure io fea, pietra con pietra
Ripicchiando; e serbato hammi finora:
Che a un po'di tetto un po'di fuoco aggiunto;
Tutto or mi dà, fuorchè al mio mal salute.
Figlio, or odi quest'isola qual sia.
Nocchier mai niuno approdavi a buon grado;
Poichè non porto ai naviganti ella offre,
Non commercio, non ospiti: nè mai
Uom di senno quì naviga. Dai venti
Spinto forse ven giunse alcun talvolta,
Che nel lungo precedere dei tempi
Si soglion dar di questi casi. E quando
Alcuni pur vi approdino, in parole,
Figliuol, mi compassionano; e fors'anco
Un po'di cibo, un po'di veste ei diermi,
Impietositi alquanto: ma null'uomo,
Per quanto io'l chiegga, ricondurmi vuole
In patria mai: quind'io, misero, pero,
Dieci anni or già, nello stento e ne'guai
Pur nutricando il mio vorace morbo. —
Ecco; o figlio, lo stato, in cui gli Atridi
E il forte Ulisse mi lasciaro: ad essi
Deh, pari dien gli Olimpii Numi il danno!

CORO

Ed io pur compassionoti, quant'altri
Ospiti mai quì ne approdaro. o figlio
Del buon Peante.

NEOPTOLEMO

E testimonio anch'io,
Per prova il son, del tuo parlar verace:
Leso anch'io dagli Atridi ambi, e dal fero
Ulisse.

FILOTTETE

Oh! tu pur dunque irato contro
Glí Atridi, hai donde querelarten?

NEOPTOLEMO

Venga,
Deh venga il dì, ch'io l'ira mia disfoghi
Con mano sì, ch'odan Micene e Sparta
Pianta esser pur dell'alta Sciro i forti.

FILOTTÈTE

Forte davver; tu figlio. Ma cotanto
Perchè contr'essi irato or quì venivi?

NEOPTOLEMO

Dirottel tosto, o di Peante prole;
Benchè a stento dirò, per l'ira troppa,

Quant'io da lor soffersi oltraggi: Appena
Achille al fato soggiacea . . .

FILOTTETE

Me lasso!
Non proseguir, s'io non intendo or pria
La morte, oimè, del gran Pelíde.

NEOPTOLEMO

Ucciso
Periva ei, sì; ma non da mortal mano:
Spegnealo, è fama, il saettante Apollo.

FILOTTETE

Alti, e l'ucciso e l'uccisore. Io stommi
Sospeso, o figlio, se i tuoi lagni io debba
Primi ascoltare, o lagrimar di Achille.

NEOPTOLEMO

Ti bastan, parmi, o misero, i tuoi mali,
Senza che tu pianga gli altrui.

FILOTTETE

Ben parli.
Su via dunque or ripiglia il narrar tuo,
Come pur te oltraggiassero gli Atridi.

NEOPTOLEMO

In Sciro, a me, su ben ornata nave

Veniano Ulisse il generoso e il prisco
Educator del padre mio , Fenice :
Vero , o non vero , asseverandomi ambo
Che , spento il padre mio , l'espugnar Troja
Dato ad altr'uom , tranne sol me , non era .
Udito ciò , non m'indugiava io molto
Di navigare , ospite mio , ver essa ;
Che il desir di vedervi il non mai visto
Mio genitor pria che sepolto ei fosse ,
Mi pungea caldamente : oltre ch'ell'era
Del mio venir cagion laudevol certo ,
Il dover io di Troja arder le torri .
Vedeva io sorger dai solcati flutti
Già l'aurora seconda , e a piene vele
Il Sigéo disastroso oltre varcato ,
Alla spiaggia approdava . Ivi a me tosto ,
Sbarcato appena , i Greci tutti intorno
Venivan salutandomi , festosi ;
E il morto Achille in me veder risorto
Giuravan tutti ; ma Achille giaceva .
Poichè di alquante lagrime un tal padre
Onorato ebbi non a lungo , (ahi lasso) ,
Piacquemi andarne , e chiedere agli Atridi

In amichevol guisa e gli archi e ogni altra
Suppellettil di lui . Ma oimè , parole
Funestissime davanmi : O tu , germe
D'Achille , a te concessa ogni paterna
Cosa , men l'armi , cui già altr'uom possiede ;
Il figlio di Laérte . Io balzo allora ,
E , lagrimando , in disdegnosa rabbia
Grido : Ah malnati , e vi attentate ad altri
L'armi dar voi ben mie , senza ch'io n'oda ?
Ma Ulisse , che anch'ei v'era , hammi risposto:
Sì , giovincello ; e a me le diero a dritto ,
Poich'io stesso in persona ebbi già salve
Quest'armi , e salvo in un con esse Achille .
D'ira avvampando io ratto in lui prorompo
A quanti abbiavi oltraggi , ov'ei persista
Nel furar l'armi mie . Senza alterarsi ,
Abbenchè offeso , a tal ridotto Ulisse
Così ripiglia : Troja , me vedea ,
Non te finor ; che in neghittosa assenza
Ti stavi tu . Ma , poich'audace parli ,
Queste armi mai non porterai tu a Sciro .
Troppo oltraggiato da sì turpi accenti ,
Io ver Sciro rinavigo, spogliato

Del mio così da quel pessimo Ulisse,
D'altri pessimi prole. E non mi appiglio
Di questo a lui, quanto agli stessi Atridi:
Che tutto ha sol dagli imperanti impulso
E lo Stato e l'esercito: nè iniqui
I mortali si mostrano, se tali
Pria non li fan dei lor Rettori i detti. (a)
Tutto narrai. Chi dunque odia gli Atridi,
Amico a me non men che ai Numi ei sia.

CORO

STROFE

Alpi-turríta Dea,
Cui tauro-sbranatori aspri Leoni
Figli di selva Idea
Guidano; o tu, nudrice
D'ogni mortale, e madre in un di Giove,
Che hai tempio e altari dove
Volve il Pattolo in auro onda felice:
Te già invocammo con devoti suoni,

(a) *Vel*: dei Duci loro i detti.

Con devote canzoni,
Quando a costuí le eccelse armi paterne
Togliean gli Atridi col superbo ciglio
Che mal discerne,
E ne abbellivan di Laérte il figlio.

FILOTTETE

Offesi, parmi, in manifesto duolo
Voi ver me navigaste, ospiti fidi;
E appien consuona al mio pensiero il vostro;
Che di ciò incolpa ambo gli Atridi e Ulisse.
Ben io 'l conobbi, all'ingannar maestro
Colla duplice lingua, onde ogni pravo
Effetto ei miete, e mai di giusto un nulla.
Nè di ciò maravigliomi: ben traggo
Stupore alquanto dal tacer (s'ei v'era)
Dell'Ajace maggiore.

NEOPTOLEMO

Ah! fra i viventi
Non rimaneva ei più. Spogliato io mai
Dell'armi mie non fora, ov'ei vivesse.

FILOTTETE

Che parli? oimè! morto egli pure?

NEOPTOLEMO

Ah! questa
Luce alma nostra ei più non mira.

FILOTTETE

Oimè!
Non così il figlio di Tidéo, nè quegli
Cui mal comprò da Sisifo Laérte,
Non muojon, no, benchè il lor viver sia
Mero altrui danno.

NEOPTOLEMO

Essi non muojon, certo:
Anzi, nel Greco esercito, più sempre
Sappi ch'ei sono in fior costoro.

FILOTTETE

Or dunque,
Quell'amico mio vecchio, il buon Nestórre,
Quel da Pilo, che fa? davver quegli era
Freno a que'rei col consigliar suo saggio.

NEOPTOLEMO

Misero ei pur, dacchè Morte l'orbava
D'Antiloco suo figlio.

FILOTTETE

Oimè! due danni

Mi annunzíasti in un : che in fiór bramati
Massimamente ambo costoro avrei.
Ahi, che pensar, che credere, ove questi
Cessano, e intanto Ulisse resta! Ulisse,
Che in lor vece si udria, meglio assai, morto.

NENPTOLEMO

Astuto atleta è Ulisse: ma spesso anco
Le astuzie, o Filottéte, si rintuzzano.

FILOTTETE

Ma dimmi, deh, pe'sommi Iddii; dov'era,
Dove allora, quel Patroclo sì amato
Dal padre tuo?

NEOPTOLEMO

Questi anche, oimè, cessava:
E, a farla breve, insegnerotti io questo;
✠ La guerra mai, se non a caso, uccide
Tristo nessun; bensì gli ottimi, sempre.

FILOTTETE

Nè in ciò da te dissento; anzi, a tal metro,
Ti chiederò novelle d'un malvagio,
Scaltra lingua maligna...

NEOPTOLEMO

Ulisse? e quale

Altro accennar così potresti ?

FILOTTETE

Un altro
Intender volli : ei v'era anco un Tersíte ,
Che a concionar venía più d'una volta ,
Mentre mai niun venía pure una volta
Ad udir lui . Conoscil tu ? viv'egli ?

NEOPTOLEMO

Mai nol vidi , ma vivo il seppi .

FILOTTETE

Ed era
Così il dover , poichè di reo finora
Nulla periva . Egli è dei Numi in vero
Saggio , e non poco , il provveder : dall'Orco
Godono in far che retroceda quanto
Havvi di tristo e fetido in delitti ;
Ma i giusti e onesti ivi rilegan sempre .
Chi interpretar ciò puommi ? ed io , quai laudi
Dar posso all'opre degli Dei , quand'io
Gli stessi Dei pur trovo iniqui ?

NEOPTOLEMO

O figlio
Del buon Peante Etéo , cauto omai sempre

Lungi starommi, accertati, e da Troja;
E dagli Atridi. Ove sovrasta al buono
Il tristo; ove non vien buon seme a frutto;
Ed il pessimo regnavi; con tali
Uomini mai non è ch'io 'l core acqueti.
Bastami omai la mia petrosa Sciro,
Per dilettarmi in patria. Ma tempo
E'ch'io men rieda alla mia nave. Addio
Col cuor ti dico; e dal tuo morbo i Numi,
Come il desii, ti sanino. Ma intanto,
Andiamo or noi, per salpar tosto, al primo
Propizio vento, cui conceda il Dio.

FILOTTETE

Già vi apprestate al dipartire, o figlio?

NEOPTOLEMO

Chiamaci il tempo, ad esplorar da presso
L'onde opportune al navigare.

FILOTTETE

Or figlio,
Te, pel tuo genitor; te, per la madre;
Te, per quant'altro in patria tua t'è caro;
Scongiuro, supplichevole: non vogli
Solo, deserto, abbandonarmi in queste

Angustie, cui ben vedi, e in cui sentisti
Quant'io vivessi misero! Deh, gittami
Della tua nave in qual parte più vuoi:
Molestia, il so, che incarco tal daratti;
Ma pure, assumil tu. Dai generosi
Petti si abborre il turpe solo; e lustro
Sol si trae dall'onesto. A te, fia turpe
Lo abbandonarmi: e se all'incontro, o figlio,
Seconderai mie'prieghi, alta mercede
N'avrai di gloria. Or via, fa sì ch'io approdi
Vivo alla spiaggia Etéa: nè un giorno intero
Alla tua nave io sarò pondo. Or, osa:
Buttami in essa, in qual vorrai più luogo,
O da poppa, o da proda, o in zavorra anco,
Ove molesto in somma io meno appaja
Ai naviganti tuoi. Deh, ciò mi assenti,
Figlio, per quel che dei súpplici ha cura,
Massimo Giove! or l'animo deh lasciati
Ammollire: mi prostro ecco a'tuoi piedi
Io, bench'infermo, misero, impedito:
Quì dove d'uom nessuno orma si stampa,
Deh non m'bbandonare: o in patria tua
Salvo ripommi, o nell'Euboico porto

Di Calcodónto. Indi, per mar non lungo;
L'Eta e il Trachinio giogo e le bell'onde
Rivedrò del mio Sperchio; e rivedrammi,
Per tua mercè, l'amato padre. Ahi! tremo,
Che aspettato ei non m'abbia! Oh quante volte
Supplichevoli preghi io gli mandava
Da gente quì approdata, affin che un legno
Per ritornarmi in patria spedisse!
Ma, o ch'ei cessasse, o che, (qual suol tal gente)
Ripatríati, dessermi all'oblío,
Nulla ne intesi io mai. Tu dunque, a un tempo
Restitutore e nunzio mio, me salva;
Tu impietosisci or sì, mirando ai tanti
Mali e sì gravi, a cui soggetti vanno
I mortali, oggi lieti, e doman forse
In pianto amaro! Chi d'affanni è scevro,
Miri agli afflitti: e chi più in alto è giunto
Tanto allor più precipitar paventi.

ANTISTROFE I.

CORO

Pietade, o Re, ti prenda
Dei narrati insoffribili suo'affanni
In questa grotta orrenda;

Quali, deh, niunó mai
Dei nostri cari a sopportar pur li abbia!
E se anco tu di rabbia
Contro agli iniqui Atridi acceso stai,
Volgi or contr'essi i proprj loro inganni,
Tutti tornando i danni
Di Filottéte all'util suo; col trarlo
Sovra veloce nave al patrio lido:
Lieto puoi farlo,
E di Nemesi in un sottrarti al grido.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA (a)

NEOPTOLEMO, CORO, FILOTTETE *in disparte.*

NEOPTOLEMO

Badate or voi, ch'oltre il dover benigni
Non vi mostriate, e che poi quando al fianco

(a) *Benchè non vi si scorge separazione nè intervallo nessuno tra l'ultime parole del Coro, e questa risposta di Neptòlemo, pure dopo l'Antistrofe Lirica cantata dal Coro, si può con qualche verisimiglianza dividere quì il Terzo Atto dal Secondo: mentre Filottéte appartatosi alquanto è stato in osservazione dei moti e parole che corrono fra il Coro e Neoptòlemo, ritorna poi su la Scena.*

Un morbo tal v'avrete, altro sermone
Non teniate allor poi.

CORO

No; mai non fia,
Ch'abbi tu a darci una tal taccia a dritto.

NEOPTOLEMO

Turpe sarei dunqu'io, se a voi minore
Pur mi mostrassi nel prestare ajuto
Opportuno a quest'ospite. Se piacevi,
Venga ei tosto, e si navighi; nè loco
Nel legno nostro a lui si nieghi. Ah, salvi
Sol che gli Iddii ci traggano di questa
Isola; e, dove irne vogliam, si approdi!

FILOTTETE (a)

Oh giorno bramatissimo! O, tra quanti
Uomini v'ha, di tutti benignissimo;
E voi, nocchieri amati; or io mostrarvi
Come il potrò, di quai nodi tenaci
Mi allacci a voi la gratitudin? Vieni;

(a) *Filottéte, udite l'ultime parole del Coro, e conosciutoselo amico, s'inoltra lietissimo.*

Pria di partircen, figlio, entro condurti
Vo'meco, e salutar codesto mio
Cavernoso aspro albergo: onde tu il sappi,
E di che mi vivessi, e di qual forte
Cor mi foss'io, per reggere a tal vita.
Ch'altri mai, nè con gli occhi assaggiar pure
Potriasi, penso, ciò ch'io a lungo appresi;
Non che ad usar, anco ad amare: e m'ebbe
Costretto a ciò, Necessitade.

CORO

I passi
Fermate: udiam, che voglian questi due
Ch'or s'inoltran ver noi: dei nostri, è l'uno;
Straniero, è l'altro: uditili, entrerete.

SCENA SECONDA

NEOPTOLEMO, CORO, FILOTTETE
MERCATANTE, e MARINAJO
che non parla.

MERCATANTE

Figlio d'Achille, a questo tuo nocchiero,

Che la tua nave custodiva ei terzo ,
Io di te chiesi ove tu fossi ; e il caso
Inopinato or fa , ch'io in te m'incontri ,
Teco approdando a un porto stesso a sorte .
Con pochi legni io navigo da Troja
Ver la mia pampinosa Peparéto :
Appena udii , ch'una tua nave ell'era ,
E tutti tuoi que'naviganti , e meco
Anco in vista amichevoli , a me parve
Di non doverti preterir tacendo .
Che tu , al certo , non sai , di te quai tenga
Consigli il Greco esercito ; nè soli
Consigli fien , ma fatti ; e fien , tra breve .

NEOPTOLEMO

Certo , s'io nulla vaglio , ospite , in serbo
Terrommi io grato il generoso avviso .
Ma i tuoi detti or mi appiana ; ond'io sappia
Qual nuova trama degli Achei tu arrechi .

MERCATANTE

O Te perseguenti disparian l'antico
Fenice e i figli di Teseo , con molte
Armate navi .

Pria di partircen, figlio, entro condurti
Vo'meco, e salutar codesto mio
Cavernoso aspro albergo: onde tu il sappi,
E di che mi vivessi, e di qual forte
Cor mi foss'io, per reggere a tal vita.
Ch'altri mai, nè con gli occhi assaggiar pure
Potriasi, penso, ciò ch'io a lungo appresi
Non che ad usar, anco ad amare: e m'ebbe
Costretto a ciò, Necessitade.

CORO

I passi
Fermate: udiam, che voglian questi due
Ch'or s'inoltran ver noi: dei nostri, è l'uno;
Straniero, è l'altro: uditili, entrerete.

SCENA SECONDA

NEOPTOLEMO, CORO, FILOTTETE
MERCATANTE, e MARINAJO
che non parla.

MERCATANTE

Figlio d'Achille, a questo tuo nocchiero,

Che la tua nave custodiva ei terzo,
Io di te chiesi ove tu fossi; e il caso
Inopinato or fa, ch'io in te m'incontri,
Teco approdando a un porto stesso a sorte.
Con pochi legni io navigo da Troja
Ver la mia pampinosa Peparéto:
Appena udii, ch'una tua nave ell'era,
E tutti tuoi que'naviganti, e meco
Anco in vista amichevoli, a me parve
Di non doverti preterir tacendo.
Che tu, al certo, non sai, di te quai tenga
Consigli il Greco esercito; nè soli
Consigli fien, ma fatti; e fien, tra breve.

NEOPTOLEMO

Certo, s'io nulla vaglio, ospite, in serbo
Terrommi io grato il generoso avviso.
Ma i tuoi detti or mi appiana; ond'io sappia
Qual nuova trama degli Achei tu arrechi.

MERCATANTE

O Te perseguenti dispariàn l'antico
Fenice e i figli di Teseo, con molte
Armate navi.

NEOPTOLEMO

A ricondurmi a forza,
O ad indurmi coi detti?

MERCATANTE

Nol saprei:
Di quanto udii ti do notizia solo.

NEOPTOLEMO

Fenice e i suoi, per compiacer gli Atridi
Forse or ciò imprendon con ardor cotanto?

MERCATANTE

Non vi si accingon, vi si accinser, sappi.

NEOPTOLEMO

Dunque, perchè non in persona anch'egli
Eravi, Ulisse? alcun timor fe'intoppo
Forse al suo navigare?

MERCATANTE

Ei già, col figlio
Di Tidéo, navigando ivano in cerca
D'altr'uom, quand'io salpava.

NEOPTOLEMO

E di cui dunque
Ulisse in traccia navigava ei stesso?

MERCATANTE (a)

Di qualcun certo. — Ma tu dimmi or pria,
Chi fia costui, che ti sta al fianco? e in voce
Sommessa dillo.

NEOPTOLEMO

A te, straniero, innanzi
Sta il glorioso Filottéte.

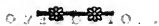
MERCATANTE

Or, d'altro
Non richiedermi omai; ma ratto ratto
Da quest'isola sciolto, in salvo approda.

FILOTTETE (b)

Figlio, il nocchier che ti dic'egli? e'parmi,
Ch'ei di soppiatto or teco mercanteggi
Su la persona mia.

NEOPTOLEMO

Non ben lo intesi:
Ma, che ch'ei dica, apertamente dirlo
A te dovrà, del par che a me, del pari

(a) *Con voce sommessa.*
(b) *Sommessamente.*

Che a costor tutti .

MERCATANTE

O tu, germe di Achille,
Deh non tradirmi appo gli Achei, ch'io t'abbia
Il da non dirsi detto. Io lor pur deggio,
Da pover'uomi qual son, grato mostrarmi
Di quant'util mi danno.

NEOPTOLEMO

Aspro nemico
Io degli Atridi, sovra tutti or caro
Tengh'io costui, perch'ei gli Atridi abborre.
Dunque, poichè benigno a me venisti,
✠ Svelarci or dei quanto ascoltavi, appieno.

MERCATANTE

Bada, o figlio.

NEOPTOLEMO

Badai.

MERCATANTE

Te solo io poscia
Ne incolperò.

NEOPTOLEMO

Sì, incolpami; e favella.

MERCATANTE

Dico, che in traccia di costui que'due,
Ch'io vi nomava già, Tidíde e Ulisse,
Van navigando, sotto il giuro entrambi
Di ricondurlo al certo, o persúaso,
O a viva forza: e un cotal vanto udiro
Apertamente quanti Achei v'ha in Troja
Da Ulisse stesso, audace ei sol da tanto.

NEOPTOLEMO

Perché dunqu'ora rivolean gli Atridi
Uom ch'ebber pur da sì gran tempo espulso?
Qual mai desìo li invase? i Numi forse,
Cui vendicar le prave opre s'aspetta?

MERCATANTE

Quanto non hai tu forse udito, io tutto
Or narrerotti. Un nobil vate in Troja
Stavasi, figlio del gran Priamo; il nome,
Eleno. Avvenne, che una notte uscía
Del campo nostro, senza alcun compagno,
Quei che di tutte pravitadi ha fama
Il fraudulento Ulisse. Eleno ei piglia,
E in lacci avvinto, opíma preda, il tragge
Degli Achivi al cospetto. Eleno ad essi

Vaticinava il tutto : e , quanto a Troja ,
Abbatter mai non ne potrian le rocche ,
Se pria costui non persuadeano i Greci ,
Di lasciarsi da questa isola trarre ,
Ov'egli abita pure . Udito ch'ebbe
Tal vaticinio di Laérte il figlio ,
Tosto agli Achei trarre e mostrar promise
Quest'uomo . Ei pensa prenderlo a buon grado
S'egli il consente ; ove il negasse , a forza .
E , impetuoso ei trascorrea per fino
Al dir , ch'ei dava , a chi 'l volea , reciso ,
Ov'ei manchi all'impresa , il proprio capo .
Tutto or udisti , o figlio ; indi t'esorto ,
E in un costui , e quanti a cor vi stanno ,
D'irvene a fretta .

FILOTTETE

Ahi lasso me ! fia quegli ,
Quel fonte impuro d'ogni danno , ch'abbia
Me preso a trarre ai Greci mai , perch'esso
Temerario il giurò ? Tanto ei di Troja
Persuàdermi a ritornarne ai lidi
Potrebbe mai , quanto a tornar da Stige
A rivedere il dì : qual già il rivede

Il di lui padre, Sisifo.

MERCATANTE

Tai cose
Non so: ma intanto alla mia nave io riedo:
E i maggior beni a voi conceda Iddio.

SCENA TERZA

NEOPTOLEMO, FILOTTETE

FILOTTETE

Non è fors'ella iniqua cosa, o figlio,
Codesto Laérziade attentarsi
✠ Di aver speme di trarmi seco a mostra,
Con molli detti, dell'Argivo campo?
Pria mille volte io presterei l'orecchio
Alla abborrita vipera, il cui morso
Tolto hammi i passi. Ma è da lui ben cosa,
Il tutto dire, e audacemente a tutto
Lo accingersi. Ben so, ch'ei di me in traccia
Certo verrà: dunque, or andianne, o figlio;
E molto mar disgiunga noi da Ulisse.
Andianne; ognora l'affrettarsi a tempo,

Cessata appena la fatica, adduce
Sonno e quiéte.

NEOPTOLEMO

Salperem noi tosto
Che favorevol volgerassi il vento:
Spira or avverso.

FILOTTETE

Avventurato è sempre
Il navigar, quando da'guai l'uom sfugge.

NEOPTOLEMO

Non temer; ch'anco Ulisse avversi ha i venti.

FILOTTETE

Vento non è che avverso spiri i ladri,
Ove il furar lor sia dato, e il rapire.

NEOPTOLEMO

Via; se a te piace, andiamo; ma tu pria
Quanto ti è d'uopo, e ciò che hai più in affetto,
Fuor del tuo speco estraggi.

FILOTTETE

All'uopo alcune
Cose mi fan; non molte, in vero.

NEOPTOLEMO

Or, quali,
Ch'io nella nave mia non l'abbia pure?

FILOTTETE

Ho presso me tale una foglia, ond'io
Alleviare e mitigar non poco
Le angosce ognor di questa piaga soglio.

NEOPTOLEMO

Teco prendila or dunque: havvi null'altro
Ch'indi trarre ti giovi?

FILOTTETE

Oimè! quest'arco
Come or di mente uscivami? lo prendo,
Perchè, lasciato, altri nol tolga.

NEOPTOLEMO

E' forse
Quel tanto celebre arco, ora codesto?

FILOTTETE

E'desso appunto, che in mie mani or vedi.

NEOPTOLEMO

Poss'io da presso esaminarlo, ed anco
In man librarlo, e un rispettoso bacio,
Quasi a Nume, donargli?

FILOTTETE

A te, non solo
Quest'arco, o figlio, ma del mio quant'abbia
Pure a giovarti, io tutto do.

NEOPTOLEMO

Certo, io
Il bramo assai; ma in questa guisa io 'l bramo;
Ch'ove a me non disdica, a me tu il dia;
Ov'ei disdica, il nieghi.

FILOTTETE

In ver, favelli,
Da quel giust'uom che sei: ben ti si addice,
Figlio, quest'arco. O tu, che sol donasti
A me la vista ancor dell'alma luce;
Tu, che la terra Etéa; tu, l'antico
Mio genitor di riveder mi desti,
E i cari miei; tu, che ritolto ai crudi
Nemici mi hai, risorger me facendo;
Osa pur tu: dalle mie man ti lice
E prender l'arco e renderlo, e a tua posta
Maneggiarlo, vantandoti che solo
Tu fra'mortali a una tal sorte eletto

Eri, mercè la tua virtude: in merto
Dei prestati servigj anch'io l'ottenni:
Nè grave m'è l'esserti grato. In pregio
Vuolsi tener sovra i tesori tutti,
S'ei contraccambia il tuo ben far, l'amico.

NEOPTOLEMO

Entra, su dunque, or nella grotta.

FILOTTETE

E meco
V'introdurrò pur te: l'aspra mia piaga
Punge or già sì, che d'uopo emmi il tu'ajuto.

SCENA QUARTA

CORO

STROFE I.

Benchè da noi visto, a noi pur conto
Per fama egli è, quell'Issíon, cui seco
Sempre-girevol ruota
Avvinto avvolge entro al Tartareo speco:
Voler di Giove onnipossente, e pronto

A rimorder la vuota
Insana speme del mortale audace,
Che per Giuno si sface.
Ma, nè mai vista, nè agli orrecchi nota
Fu mai più ria sventura
Di questa,ond'ora un sì giust'uom compreso,
Soffre angosce che fremer fan natura.
Deh, come ei solo, ei d'ogni intorno preso
Dal mare in nudo scoglio, anima ardita,
Pur sostentò sua lagrimevol vita?

ANTISTROFE I.

Schermito ei mal contro al furor dei venti
Quì se ne stava, egro egli il piè pur tanto:
Nè indígena, nè estrano
Dato gli era, con cui piangere alquanto,
Negli spasmi atrocissimi cocenti
Che il rendon quasi insano,
Al prorompper del sangue atro—fugace
Dall'ulcere vorace.
Non v'era (ahi, no!) chi con benigna mano
Fresche cadute foglie
Colte gli andasse sul morbo adattando;

Ma qual fanciul che l'orme a stento scioglie
Dalla nudrice, ei vassi voltolando
Carpon, se il calle e il duol pur gliel concede,
D'erbe indagando alcun ristoro al piede.

STROFE II.

Nè cibo alcun, dall'alma
Terra avvivato sotto industri mani,
Onde sogliam noi pascerci, lui pasce:
Ma sol coi dardi alati ultime ambasce
Ai volator lontani
Reca ei, potendo; e il ventre indi satolla:
Ahi miserabil alma,
Cui ben dieci anni omai di Bacco ampolla
Niuna il fa lieto; e a dissetarsi ansante
A pozza vil si trae d'acqua stagnante!

ANTISTROFE II.

Ma gli si para innante
Or questi, di ottimi avi egregio figlio,
Che tornerallo in grande e lieto stato,
Dopo assai lune, in riva al desiato
Sperchio; dove al suo esiglio
Meta ei porrà nella paterna corte:

Là dove Ercol, sue piante
Sciolte dal suol, presa a dileggio Morte;
Ardendo in Eta la corporea salma,
Vola assunta dal rogo a eterea palma.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NEOPTOLEMO, FILOTTETE, CORO

NEOPTOLEMO

Or, se a te piace carpon strascinarti,
Strascinati: ma, donde, così a un tratto,
Muto ti festi, e stupefatto stai?

FILOTTETE

(a) Oimè me! ...

NEOPTOLEMO

Che ti accade?

(a) *Per non far ridere i nostri moderni lettori in vece di farli piangere, quì sono stati soppressi dal Testo due altri* ahi; *e si è replicato il* me *dopo l'*oimè, *per combinare quant'era possibile l'Eroe Tragico con l'uomo travagliato da fieri dolori.*

FILOTTETE

Mal nessuno.

Ma tu prosiegui, o figlio.

NEOPTOLEMO

In te reprimi

Forse or del mal sopravvegnente il duolo?

FILOTTETE

Io?.. no, davvero. — Un po' respiro omai, —
Oh Dei!

NEOPTOLEMO

Che invochi tu, così gemendo,
Gli Dei?

FILOTTETE

Perch'essi a noi vengan propizi
Conservatori. — Ahi me!...

NEOPTOLEMO

Che fia? tu soffri?
E dir nol vuoi? tacito stai? ma il duolo
Pur ti si legge in fronte.

FILOTTETE

Patimenti
Di morte, o figlio; nè omai più li posso
Celare a voi. Me misero!... trapassanmi...

Mi trapassano...il ... cor . Ahi,figlio ; io pero....
Io fremo .. . Oimè ! oimè ! Prendi, su via, (a)
Per gl'Iddii ti scongiuro, un ferro prendi,
Qual ch'ei sia;prendi un ferro,e il piè mi tronca;
Alla più corta, troncalo : nè vogli
Questa mia vita risparmiare . O figlio,
Te ne scongiuro .

NEOPTOLEMO

Ma, che mai, che mai
Ti sopravvien sì repentinamente,
Che in guisa tale ed urli e gemi ?

FILOTTETE

O figlio,
Sai tu ? . . .

NEOPTOLEMO

Che fia ?

FILOTTETE

Nol sai ? figlio ? . .

NEOPTOLEMO

Che hai dunque ?

(a) *E quì pure, per le stesse ragioni, si sono ridotti a due soli* Oimè *i sei* papae, *che occupano un verso e più del Testo.*

FILOTTETE

Ned io 'l so.

NEOPTOLEMO

Come, nol saper tu stesso?

FILOTTETE

Ahi lasso me!... figlio... Me lasso!...

NEOPTOLEMO

Al certo

✠ Terribil è di un tal morbo l'accesso.

FILOTTETE

Terribil, sì, quanto indicibil. Deh,
Pietà di me, pietà.

NEOPTOLEMO

Che poss'io farti?

FILOTTETE

Deh, non ti svolga dal condurmi teco
Questo rabido mal; di tempo in tempo,
Quasi Corsaro, assaltami; e, sfamatosi,
Mi lascia quindi. Oimè!...

NEOPTOLEMO

Troppo, ahi! pur troppo,
Misero tu! quai patimenti orrendi!
Poss'io toccarti e sollevarti alquanto?

FILOTTETE

Ciò punto, no: prendi bensì quest'arco,
Chiestomi dianzi; e tu mel serba, insino
Che il duol, feroce or tanto, poscia allenti;
Tu lo assicura, e custodisci. Il sonno
Suol sottentrarmi a mano a man che scema
In me il dolor; nè mai, se non col sonno,
Ei lasciami. Dunque or, fa sì ch'io possa
Placidamente un po'dormire: ov'essi,
Ulisse, e Diomede, in quel frattempo
Giungesser mai, pe'sommi Iddii t'impongo,
Che nè buon nè mal grado, nè per arte,
Nè in guisa niuna tu ti lasci indurre
Di affidar lor nè i dardi miei nè l'arco:
Ch'ove li dessi mai, tu perdi a un tempo
Con me tuo fido supplice, te stesso.

NEOPTOLEMO

Confida in me: che antiveduto io darli
Nelle tue mani di mia man sol voglio.
Dunque in buon punto or dammeli.

FILOTTETE

Ecco, o figlio,
Prendi il mirabil arco: ma tu il Nume

Placa d'Invidia pria, perchè da questo
Non t'insorgan travagli, quanti io n'ebbi;
E quanti n'ebbe chi anzi me già il tenne.

NEOPTOLEMO

Fausti, deh, sien gli Dei! propizio e pronto
Sia 'l navigar, dove approdarci il Nume
Dritto estima, e approdar l'armata anéla.

FILOTTETE

Temo, o figlio, che vano esca un tal voto.
Già ricomincia a stillarmi dal piede
L'atro sangue bollente: ahi! già preveggo
Un nuovo accesso. Oimé! oimè! oh dolore!
O piè mio, qual mi dai truce martíro!
Eccolo: ei cresce ognor vieppiù: me misero!
Fate almen voi di non mi abbandonare.
Oimé,ahi!...Deh,questo mortal mio spasmo
Te trapassasse, o Cefalonio Ulisse,
Fin ne'visceri addentro! Ahi! vieppiù morde.
O delle Argive schiere ambo voi duci,
Agamennóne e Meneláo, se il pari
Malor v'aveste in vece mia, da tanto
Sareste voi, di soffrirlo sì a lungo? —
Oimè misero! oimè! . . . Deh, Morte, Morte,
Perchè invocata il dì ben mille e mille

Volte, venir non puoi pur una? O figlio,
O magnanimo tu, pigliami, e il rogo
Con questa al ciel rotante Lennia face
M'incendi; ah! sì; tu che altamente nasci,
Compi or ver me quanto i'compiei già pria
Verso il figlio di Giove, alle cui frecce
Or sei custode tu. Che parli, o figlio?
Che rispondi?... tu taci? ove sviata
Vagando or va la mente tua?

NEOPTOLEMO

Gran pezza
Dolente io già, delle tue angoscie gemo.

FILOTTETE

Dunque alquanto or sollevati; che suole,
Dopo tai strette, in fretta ir declinando
Questo mio male, Io bensì ti scongiuro
Di non lasciarmi solo.

NEOPTOLEMO

Abbi fidanza;
Noi rimarremo.

FILOTTETE

Rimarrai, fia vero?

NEOPTOLEMO

Non dubitarne, deh!

FILOTTETE

Per te non tengo
Del giuro il vincol necessario, o figlio.

NEOPTOLEMO

Egli è impossibil, ch'io senza te rieda.

FILOTTETE

Pegno dammi or la mano.

NEOPTOLEMO

Eccola: pegno
Del mio restare.

FILOTTETE

Or costà dunque, or trammi
Costà.

NEOPTOLEMO

Dove di'tu?

FILOTTETE

Sopra.

NEOPTOLEMO

Che parli?
Vaneggi tu? Nelle celesti volte
Che miri tu?

FILOTTETE

Lasciami andar; mi lascia.

NEOPTOLEMO

Dove ir ti lascio?

FILOTTETE

Lasciami in buon'ora.

NEOPTOLEMO

✠ Non lascierotti io, no.

FILOTTETE

Ma tu mi uccidi,
Se più mi tocchi.

NEOPTOLEMO

Io già mi scosto; or ecco:
Qual n'hai vantaggio tu?

FILOTTETE

Morente omai,
Qual io mi sono, entro il tuo seno, o Terra,
Accoglimi. Mai più non mi rialzo
Da sì feroce assalto.

NEOPTOLEMO

Or sembra in breve
Debba il sonno indonnarsene: già già
Il tentennante capo indietro cadegli;
Pel corpo tutto scorregli un sudore;
E a sommo il piè da negra vena un fiume

Gli trabocca di sangue. Or dunque, o amici;
Lasciamlo a se, perchè il sonno assopiscalo.

CORO

STROFE I.

Sonno, o tu cui del duolo è ignoto il morso,
Spira or ver noi soave,
E siedi grave
Là su quel ciglio: onde sia tronco il corso
Al saettar della raggiante luce:
Venga, a noi venga, il tuo divin soccorso.—
Ma in te frattanto, o figlio,
Qual pensier ti fai duce?
E omai qual presti a nostre opre consiglio?
Che più indugiamo? occasìon ne adduce,
Consigliera sovrana,
✠ Quel punto: ove nol cogli, è già lontana.

NEOPTOLEMO

Nulla egli ode oramai: ma indarno, or veggo;
Tolto avremmo a lui l'arco, ove senz'esso
Quinci noi navigassimo. La palma,
Tutta è di lui: Febo ne impon, che a Troja
Si adduca ei stesso. Opprobríoso scorno
Ha chi si abbella delle non sue gesta.

CORO

ANTISTROFE I.

Figlio, a ciò pur provvederan gli Dei.
Sol tu ben cauto or bada,
Che non ti accada
Di alzar la voce più che tu nol dei.
Parlami pian, pianino: è un mezzo sonno
Quel degli infermi, e il fugano gli omèi:
Piano, pianin, pianissimo.
Farti or di lui puoi donno;
Come è il pensier, tu il sai, di quel savissimo
Ch'io non ti nomo, e intendi. Il tutto ponno
Gl'ingegni antivedenti,
Cui fausti anco le vele empiano i venti.

EPODO

Tali or, figlio, a te spirano.
Nulla più quest'uom vede;
Al sonno arrendesi,
Inerme ei stendesi,
Nè mano ha omai nè piede:
Quasi giù all'Orco il tirano,
Mira, i sopiti sensi,
Lascia, ch'io 'l vincoli.

Antepor l'opre densi,
Cui Securtà d'ogni periglio svincoli.

NEOPTOLEMO

Tacer v'impongo, e rincorar la speme:
Ecco, ei gli occhi ríapre; ecco erge il capo.

FILOTTETE

Oh luce, al sonno sottentrata al fine!
Oh custodia di questi ospiti fidi,
Ch'io sperar non osava! O figlio, e come
Creduto avrei, che tu, pietoso tanto,
Voluto avresti e star presente e darmi
In sì gravosi accessi miei soccorso?
Certo, non mai quegli almi duci Atridi
Piegati a ciò sarebbersi in tal guisa.
Ma, prole tu di generosi, o figlio,
E generoso da te stesso, in conto
Niuno tenesti e il sopportar mie strida,
E lo ammorbarti il mio diro fetore.
Or, via dunque, poichè pur tace alquanto
Questa mia angoscia, o figlio, e mi da tregua,
Tu stesso or via ríalzami; tu, pommi
Ritto su i piè, figliuolo; ond'io, cessata
La languidezza in me, teco alla nave

Irne possa, e s'imprenda il corso tosto,

NEOPTOLEMO

Scevro tu di dolor, dischiusi gli occhi,
Bevi tuttor l'aure di vita; oh gioja!
Dianzi, d'uom vivo in te segno pur niuno
Scorgendo, io tanto non sperava omai.
Via, sorreggiti in te: se pur nol puoi,
Ti porteran costoro, e non fia grave
Ad essi tal fatica, ove a te giovi,
Poich'io 'l voglio così.

FILOTTETE

Sta bene, o figlio;
Ma tu stesso rialzami, com'era
Già il tuo pensiero: a questi or dà commiato,
Perchè il mio lezzo innanzi tempo a loro
Noja non rechi: assai n'avranno, e troppa,
Dal poi soffrirmi in un con essi in nave.

NEOPTOLEMO

Facciasi a senno tuo; dunque in te stesso
Sorreggiti or da te.

FILOTTETE

Bene speriamo:
Io reggerommi al par di pria.

NEOPTOLEMO (a)

Me lasso!

Come omai n'uscirò?

FILOTTETE

Figlio, che è stato?

Che dici tu fra te?

NEOPTOLEMO (b)

Non so, qual deggia

De'due partiti scerre.

FILOTTETE

In forse stai?

Figlio, e di che? deh non dubbiare.

NEOPTOLEMO (c)

Eppure

Tal passíone or m'ange.

FILOTTETE

Or questo mio

Morbo ti è grave forse, onde pigliarmi

Passeggier sul tuo legno or più non vogli?

(a) *Da se*.

(b) *Da se*.

(c) *Da se*.

NEOPTOLEMO

Tutto è grave, a chi fuor dell'indol sua
Accinger vuolsi a disdicevol opra.

FILOTTETE

Ma tu al certo or non fai nè dici cosa
Del padre tuo non degna, ove ad uom prode
Soccorrer pensi.

NEOPTOLEMO (a)

Turpe fama avronne:
Pensier che m'ange or da gran tempo.

FILOTTETE

Ah! turpe
Non l'avrai, no da un tale oprar; da un tale
Parlar, bensì l'avrai tu forse.

NEOPTOLEMO (b)

O Giove,
Or che farò? S'io 'l ver gli ascondo, e schiudo
A finzíon turpissima il mio labro,
Reo mi fo di bel nuovo. (c)

(a) *Da se.* (b) *Da se.*

(c) Di bel nuovo. *Benchè il Testo dica per l'appunto così, al Traduttore anderebbe più a genio quest' altra versione.* Reo mi fo doppiamente.

FILOTTETE (a)

Or, s'io non erro,
Par che costui sia per tradirmi, e sciorre
Dal lido, abbandonandomi.

NEOPTOLEMO

Non sono
Per girmen, no, lasciandoti; ma grave
Emmi bensì il doverti a mal tuo grado
Pigliar con me.

FILOTTETE

Che mai favelli, o figlio?
Io per me, nulla intendo.

NEOPTOLEMO

Ah no, non fia,
Ch'io nulla omai ti asconda. Ei t'è pur forza
Di navigar verso gli Argivi a Troja,
Degli Atridi all'esercito.

FILOTTETE

Ahi me lasso!
Che dicesti?

(a) *Da se:*

NEOPTOLEMO

Non vogli, anzi di udirmi,
In gemiti prorompere.

FILOTTETE

Che deggio
Udire omai? che vuoi tu farmi, in somma?

NEOPTOLEMO

Di questo mal sanarti pria, poi teco
A Troja giunto, devastarne i campi.

FILOTTETE

E ciò davver, compier t'estími?

NEOPTOLEMO

A tanto
Necessitade alta mi tragge: all'ira
Quindi pon freno in ascoltarmi.

FILOTTETE

Io sono
Diserto, oimè! tradito io sono: in tale
✠ Guisa, or perchè trattato, ospite, m'hai?
L'arco rendimi tosto.

NEOPTOLEMO

Or ciò non puossi:
Ch'io giusto tengo ed util cosa, ai Capi

L'obbedir sempre.

FILOTTETE

O tu di pessime arti
Caldo terribil fabro; a me quai lacci (a)
Tendesti, odíosissimo? vergogna
Té dunque, o tristo, or non martira, or quando
Me prostrato, me supplice tu vedi?
Tu in un coll'arco a me la vita hai tolta.
Rendil, ten prego; rendilo, scongiuroti
Io supplichevol, pe'tuoi patrii Numi;
Deh non mi torre il mio sostentamento. —

(a) *Il Testo dice*: O fuoco tu, e tutto spavento, e di bindoleria pessimo artificio odiosissimo, quali cose m'hai fatto, con quali m'hai ingannato? - *Era duopo che il Traduttore serbasse per quanto si potea la forza del Testo, ma parlando Italianamente e non Grecamente; e sopra tutto si facesse intendere, senza far ridere. Lo Scoliaste dice che nel chiamarlo* Fuoco, *allude al nome di Pirro. E simili fredde allusioni ai nomi proprj spesseggiano anche in Eschilo, ed in Euripide.*

Misero ahi me ! degna ei risponder forse ?
Anzi ei sel mira or l'arco mio fra mani ,
Qual uom che mai per renderlo non sia .
O piagge , , o gioghi , o voi montane fere
A me compagne , o dirupati scogli ;
Le mie querele a voi rivolgo : (ah , nullo
V'ha,fuorchè voi,che omai mi presti orecchio!)
Udite or voi , ciò che d'Achille il figlio
Fatto abbia a me : rimpatríarmi , ei stesso
Di bocca sua giuravami ; ed in Troja
Ei strascinarmi apprestasi . Mi dava
Pegno ei sua destra , nel ricever l'arco
Mio ; che fu l'arco d'Ercole , del figlio
Cioè di Giove : ed or sel tiene ; e darmi
Vuole agli Argivi a forza , qual se preso
Mi avesse in guerra ei vincitor ; nè pensa
Ch'egli uccide un cadavere , anzi un'ombra ,
Una vuota Fantasima . No , preso
Non m'avria così mai , finch'io mi stava
Su'piedi miei : prova or ne sia , l'avermi ,
Bench'egro pur , coi soli inganni ei preso .
Misero me ! deluso io fui ! che farmi ? —
Ma tu , deh riedi al generoso , e rendi

A me il mio arco. E che? non parli? Al nulla,
Me infelice, son io! — Già di bel nuovo
Eccomi, o grotta; alla tua doppia entrata,
Ignudo e privo d'ogni vitto, io vengo.
Io solingo morrommene in quest'antro:
Che non più augelli nè montane fiere
Ucciderò con codest'arco; anzi, io,
Io stesso ucciso, esca di lor sarommi,
Ch'eran mia preda già: lasso! scontate
Saran lor stragi, con la strage mia.
E ciò fia tutto opra di tal, ch'io tenni
D'ogni malizia ignaro. — Eppur, finch'io
Ben non m'accerto, che cangiar tu in meglio
Di bel nuovo non vogli, in te per anco
L'imprecar mio non scaglio: ma, se insisti,
Perir tu possa orribilmente!

CORO (a)

Or noi
Che far dobbiamo, o Re? discior le vele
✠ Possiamo, e ove a te piaccia, o ai costui detti
Anco aderir possiamo.

(a) *A Pirro*.

NEOPTOLEMO (a)

In me, gran pezza,
Già per quest'uom compassíon sublime
Mi sottentrava in core.

FILOTTETE

Abbi, deh figlio,
Abbi pietade! per gl'Iddii, tel chieggo:
Nè assumer tu l'infamia appo le genti,
Dell'avermi deluso.

NEOPTOLEMO

Oimè! che dunque
✠ Farommi? ah mai non avess'io solcato
Dalla mia Sciro l'onde! a duro passo
Trovomi.

FILOTTETE

Ah, no, tristo per te, nol sei:
Bensì da tristi addottrinato, or parmi
Che a turpe oprar ti accosti. In chi li fea,
Torci or gl'inganni, qual si dee: le vele,
Datomi l'arco pria, senza me, sciogli.

(a) *Al Coro*.

NEOPTOLEMO

Or, che farem, compagni? (a)

SCENA SECONDA

ULISSE; FILOTTETE; NEOPTOLEMO, CORO

ULISSE (b)

O pessim'uomo,
Che stai per fare or tu? Vattene: lascia
Quest'arco a me.

FILOTTETE

Chi fia costui? che ascolto?
Voce di Ulisse, oimè!...

ULISSE

Voce d'Ulisse;
Sì tu ascoltasti; e al tuo cospetto il vedi.

FILOTTETE

Venduto, oimè, perduto io sono! or dunque

(a) *In atto di restituir l'arco a Filottéte.*

(b) *A Pirro, mostrandosi improvvisamente.*

Colto e privo dell'armi hammi costui ?

ULISSE

T'ho colto, io sì, non altri; ed io men vanto.

FILOTTETE

Rendilmi, deh! lasciami l'arco, o figlio,

ULISSE

Questo, non mai, non fia, s'anco egli il voglia.
D'uopo anzi è, che coll'arco in un tu stesso
✠ Con noi venga, o trarranti a forza . . .

FILOTTETE

A forza,
O audacissimo, o pessimo tra i rei,
Me quinci a forza ? . . .

ULISSE

Se non vai di grado.

FILOTTETE

O Lennia terra, o folgor di Vulcano
Che il tutto domi! e il soffrireste or voi,
Che costui di quì svelgami per forza?

ULISSE

Un Giove,(or sappi) in questa terra un Giove
Impera, e tal fu il suo decreto: io servo
A quel Giove soltanto.

FILOTTETE

Iniquo, or quali
Adduci tu pretesti? dal tuo labro
Gli Iddii? mendaci fa il tuo labro i Numi.

ULISSE

Anzi veraci: e t'è pur forza a questo
Víaggio andarne.

FILOTTETE

Io pur persisto al niego.

ULISSE

Ed io l'assévro; ed obbedir tu dei.

FILOTTETE

Misero ahi me! non liber'uomo adunque
Me procreava il padre mio, ma servo.

ULISSE

Non servo, no; ma agli Ottimáti eguale,
Con cui la Troja annichilar, tu il dei.

FILOTTETE

Io? non mai, no; quand'io soffrir pur anco
Tutti dovessi i mali; infin che asìlo
In quest'isola il cupo antro mi presta.

NEOPTOLEMO

Che farai dunque?

FILOTTETE

In su quei massi là,
Dei massi giù precipitandom'io,
Sfracellerò questa mia testa.

ULISSE

A forza
Rattenetel; che a vuoto esca il disegno.

FILOTTETE

O mani mie, fra lacci or da un tal uomo
Stringer vi veggio? ah, mancari, (pur troppo!)
Quell'arco fido. — O tu, cui nè d'intégro
Nè di libero nulla in petto alligna,
Con quali inganni or m'hai deluso e colto?
Scudo a te festi questo gionvincello,
Ignoto a me; benchè a me pur simile,
E dissimil da te. Nulla sepp'egli,
Fuorch'oprar quanto gl'imponevi; ed ora
Si scorge in lui, quant'egro egli sostenga
E la sua fraude, e i patimenti miei.
Ma il tortuoso animo tuo rivolto
Al nuocer sempre di soppiatto, or dotto
Fea 'l giovincel, benchè ritroso e puro,
Nell'arte del mal fare. E or tu disegni,

Tu, sciagurato, or me da questa spiaggia
Trarre avvinto, su cui già mi gittasti
Senza amici, solingo, esul, defunto
Fatto infra vivi. Ah! tristo fin ti colga:
Ciò t'imprecai più volte io già; ma i Numi
Nulla di dolce a me comparton mai.
Tu, lieto vivi; ed io, misero gemo
In pene mille: anco da te deriso,
E dagli Atridi, a cui tu servi entrambi.
Eppur per fraude astretto anco tu stesso
Eri a salpar con loro: e me all'incontro,
Me guidator volonteroso ad essi
Di navi sette mie, me quì gittaro
✠ Inonorato; e il dici tu; ma al dire
Di lor, tu il festi. — Or via, perchè pigliarmi?
Perchè trarmi? Gran tempo è già, ch'io nulla
Mi sono: io già, per voi, sepolto io sono.
Odio o tu degli dei, perchè più omai
Non io ti appajo un vil storpio fetente?
Come ardirete ai Numi porger voi
Libazioni e sagrificj e voti,
Navigando voi meco? e sì quest'era
Già 'l tuo pretesto, onde scacciarmi. Ah, tutti

Perir possiate, esterminati ah voi,
Che ingiusti oltraggi ad uom, qual io, già feste!
E degli Dei, se a lor giustizia è in petto,
Ne sia la cura: ma il ben so, che in petto
Han gl'Iddii la giustizia, e un non so quale
Stimol Divino al certo era cagione
Sola or, che quì co'vostri armati legni
A rintracciare un miser'uom vi spinse.
Deh, patria terra, e voi di mie sventure
Dei Testimoni, un dì, quando ch'ei sorga,
Punite un dì, se in voi di me pietade
Resta, costor punite tutti. Io vivo,
Certo, infelice: e d'ogni mal io scevro
Pur mi terrò, sol ch'io vegga costoro
Irne perduti.

CORO

O Ulisse, in forti detti
Parla, e fort'è quest'ospite, nè agli aspri
Casi ei soggiace.

ULISSE

Avrei detti non pochi,
Onde i di lui ribattere, se il tempo
Fosse or da ciò: ma solo un me ne giova

Esporre ; ed è ; che tal son io , quand'uopo
Fanno tali opre ; e ch'io , qualor poi dessi
Vincer d'uom retto ed ottimo la palma ,
Da null'uomo in bontade oltrepassarmi
Non lascio , no . Al vincer nato Ulisse ,
Pur da te solo or vincer lascierassi ,
Di buon suo grado , — Ei sciolgasi ; nè omai
Alcun di voi più se gli accosti ; ei resti ,
Non ci fai d'uopo or tu , poichè in man nostra
Quest'armi tue si stanno , In campo stassi
Fra noi , dotto in trattarle , il prode Teucro ;
Ed io vi sto , che in maneggiar quest'arco
Di te men destro al certo non mi tengo ,
Nè forte io meno . Or , qual bisogno adunque
✠ Havvi di te ? Sta in Lenno pure ; addio .
Andiamcen noi : daranno a me quest'armi
Forse l'onor , che trarne a te spettava .

FILOTTETE

Ahi me infelice ! or che farommi ? — E fia ,
Che a risplender pur t'abbi infra gli Argivi ,
Adorno tu dell'armi mie ?

ULISSE

Null'altro

Occorre omai che tu soggiunga : io parto .

FILOTTETE

O tu , d'Achille germe , or di tua voce
Non degnerai me più ? così ten vai ?

ULISSE

Neoptolémo , or vieni : omai sovr'esso
Più non badar , per quanto sii ben nato :
Funesta or farsi alla ventura nostra
La tua pietà potrebbe (a) .

FILOTTETE

Ospiti , e voi ,
Voi pure or me , senza pietà , solingo
Quì lascierete in abbandono ?

CORO

Il Duce
Di nostre navi è questo giovin : quanto
Egli a te dice , a te il diciam noi pure .

NEOPTOLEMO (b)

Me pietoso troppo (io tal pur nacqui)
Tenga a suo senno Ulisse . — Or voi con esso,

(a) *Esce Ulisse* .
(b) *Prima da se* .

Poich'egli il brama, un altro po' indugiarvi
Potrete, insin che dai nocchieri appieno
Sien le navi allestite, e ai Numi porto
Sien le dovute preci. In tal frattempo,
Chi sa che a favor nostro ei non si cangi.
Io seguo dunque Ulisse; e voi, nel punto
Che appelleremvi,, rapidi apparite.

SCENA TERZA

FILOTTETE, CORO

STROFE I.

FILOTTETE

O tu nel vivo masso antro scavato,
Tiepido a me nel verno,
E ai lunghi dì agghiacciato,
Non fia mai, no, ch'io traggami a lasciarti,
Lasso in eterno:
Anzi provarti
Confortator io spero al morir mio.
Ma, oh miser, misero io!
Nella magion del duolo
Quì derelitto,

In appresso non scerno
Come acquistarmi il mio díurno vitto.
Dell'Arpíe piombi in me rapace il volo,
Contro cui l'arco mio schermo era solo.

CORO

Tu stesso, tu, d'ogni tuo mal cagione,
Misero, festi. Nè in tal sorte immerso
Ebbeti altronde alcun possente. Ei t'era
Dato il valerti, a scelta tua, del meglio;
E presceglievi pur tu stesso il peggio.

ANTISTROFE I.

FILOTTETE

Ahimè misero, ahi misero! che al certo
Sotto il gravoso lutto
Quì per sempre diserto
Mai non fia ch'i'rivegga d'uomo il volto:
Ma quì distrutto,
Starò insepolto.
Che omai senza i miei dardi la scarsà esca
Tosto avverrà che increscа
Pur essa a me furata.
Ahi qual sorpresa,
Impostor ben instrutto

Colui, mi fea con lingua a fraude intesa!
Vedess'io almen quell'alma scellerata
Infra tormenti eguali a'miei crucciata!

CORO

Nostro non è, non è mortale inganno,
Che a tal ti trasse: è dei Celesti il fato.
In altri or dunque l'imprecar tuo infausto;
L'odioso imprecar tu in altri scaglia:
Che amico a noi serbarti, assai ne preme.

STROFE II.

FILOTTETE

Oimè! fors'anco al lito
Del mar canuto assiso
Me scherne Ulisse rio vilmente ardito;
E i miei strali ei palleggia, ond'io diviso
Mai non verrà ch'io viva.
O nudritor compagno mio, fido arco,
Già dolcissimo incarco
Delle mie man, cui fraude empia rapiva.
Arco, a me sol finor concesso, un germe
D'Ercole indarno or cerchi
(Quasi in te fosse d'uom la mente viva)
Che teco gloria merchi.

Vendica or me, tu pietoso; ond'abbia
La iniqua Ulissea rabbia
Ad uscir vuota, ov'ei pur tenti il nervo
Del tuo sonante saettar; che inerme
Tacer de'in te, a fraudator sei servo.

CORO

Dritt'uom non mente: nè, se il vero egli ode,
Contro chi 'l disse il velenoso dente
Rivolge ei mai. Scelto era Pirro in somma
Dall'esercito, a ciò: da Ulisse ei tenne
La norma poi, dond'ei fu ai socj ajuto.

ANTISTROFE II.

FILOTTETE

O voi, stormi di alati;
O di montane fere
Stuoli, da me qui intorno bersagliati;
Venite (omai per me l'arco non fere)
Al cupo antro securi,
In cui per sempre io resto.
Via, scagliatevi impavidi su questo
Lasso inerme nemico, anzi che furi
Le mie livide carni il digiun lungo
Alla vendetta atroce

Dei provocati morsi vostri impuri.
All'Acherontea foce
Forz'è ch'io corra, omai d'ogni esca privo
Ch'uom lasci esser mal vivo.
Mortal pascean quaggiù mai l'aure ignude?
Solingo io quì, morbo al mio morbo aggiungo,
Che l'alma Terra ogni suo don mi chiude.

CORO

Per gl'Iddii, ti scongiuro; ove pur noi
Ospiti in conto alcun aver ti aggradi:
Vientene a Pirro, che per te quì venne.
Sappi intanto, ben sappi, che in te solo
Sta di sottrarti a questo orrido fato.
Pascer chi puossi di miseria; quando
A un tanto incarco è l'uom dispári troppo?

FILOTTETE

Ahi, di bel nuovo la non salda piaga,
Ciò rammentando, or mi rinnaspri. O voi,
Ottimi sovra quanti ospiti m'ebbi;
Perchè me perder, dite? e di me farvi
Che disegnate or voi?

CORO

Perchè tai detti?

FILOTTETE

Forse di Troja all'abborrito lido
Sperate voi trar me?

CORO

Ciò il meglio fora.

FILOTTETE

Fuor di quì dunque or tosto itene.

CORO

Assai
Grato emmi, grato, questo tuo comando,
Di cosa a cui già accingermi volea.
Andianne ai legni, andiam; come già imposto
N'era pur dianzi.

FILOTTETE

Deh, pel magno Giove
Che dei supplici ha cura, or non partirti.
Scongiuroti.

CORO

Raffrenati.

FILOTTETE

Fermatevi,
Ospiti, deh; per quanti abbiavi Numi,
Ven prego, deh.

CORO

Ma, perchè stridi or tanto?

FILOTTETE

Ahi me misero! ahi me! Démone mio,
Démone, i' però. O piede, o piè che farmi
Di te potrò? se omai pur, lasso! in vita
Rimangomi. Deh, pregovi, ritorno,
Ospiti, fate a me spótanei?

CORO

E che altro
Far possiam noi, che il tuo voler di dianzi? (a)

FILOTTETE

Ch'uom per eccesso di dolor vaneggi,
Non fia poi, parmi, irremissibil colpa.

CORO

Dunque, o infelice, a noi cedendo, in Troja
Vieni or con noi.

(a) *Il Testo dice*: Che farem'ora in altra sentenza, da quella che tu manifestasti? *Cioè*: *Ci hai detto or dianzi di andarcene immediatamente: che altro possiam noi fare, se non se obbedirti?*

FILOTTETE

Non mai, non mai; (ti accerta)
Non se lo stesso ignifero Tonante
Col folgor suo per ardermi già stesse.
Troja, e quanti havvi ad espugnarla intenti;
Peran con essa; e quanti osar cacciarmi
Per l'infermo mio piede. — Ora, un sol prego;
Ospiti, a me da voi concesso sia.

CORO

Qual mai sarà?

FILOTTETE

Se voi v'avete o un brando,
O una scure, o qualunque altra pur arme,
Datela a me.

CORO

Che ne farai tu poscia?

FILOTTETE

E membri, e testa, troncherommi io tutto
Con questa man: morte sol bramo io, morte.

CORO

Deh! che di'tu?

FILOTTETE

Riunirommi al padre.

CORO.

Dove mai ? deh !

FILOTTETE

Sotterra : ov'ei s'invola
Da questa luce. —Oh patrie mura! Oh Sperchio!
Voi riveder , come il potria pur mai ,
Io , sventurato tanto ? io , dalle sacre
Onde tue dipartitomi in ajuto
Degli odiosi Argivi , or son io nulla. (a)

(a) *Dopo queste parole Filottéte , senza altrimenti prestar più l'orecchio al Coro , che ancor gli favella , lentamente si va strascinando nell'antro.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO, *poi* ULISSE, *e* NEOPTOLEMO

CORO

Teco, pria d'ora già rivolti avremmo
Noi ver la nave i passi, ove tornarne
A questa volta Ulisse, e in un d'Achille
Non vedessimo il figlio.

ULISSE (a)

A me tu dunque
Dir non vorrai, perchè sì a fretta il piede
Ritorto or abbi a ricalcar quest'orme?

NEOPTOLEMO

✠ Ammendar vo'error ch'io fea pur dianzi.

(a) *Raggiungendo Pirro.*

ULISSE

Grave il tuo dir : qual error festi ?

NEOPTOLEMO

Quello

Di obbedire all'esercito , e ad Ulisse .

ULISSE

T'imposi io cosa di te forse indegna ?

NEOPTOLEMO

Sì : d'ingannar con turpe fraude un tanto

Eroe .

ULISSE

Che dici ? oimè ! qual mai disegno

Novello fai ?

NEOPTOLEMO

Nuovo non è : sol voglio

Or di Peante al figlio . . .

ULISSE

Or , che faresti ?

Oh , qual m'invade tremito !

NEOPTOLEMO

Quest'arco ,

(Ch'io da lui l'ebbi) a lui render vogl'io .

ULISSE

Che ascolto? oh Giove! render tu vuoi l'arco?

NEOPTOLEMO

Sì; perchè in turpe ingiusta guisa io l'ebbi.

ULISSE

Pungi or me forse col dir tuo?

NEOPTOLEMO

S'ei punge

Il ver pur mai.

ULISSE

Che parli? o tu d'Achille

Prole, a me che dicesti?

NEOPTOLEMO

Or, non che due,

Anco tre volte il vuoi tu udir?

ULISSE

Da prima

Udito già deh non l'avess'io troppo!

NEOPTOLEMO

Tutto or sai dunque tu.

ULISSE

Tal havvi, tale

V'ha, che ciò fare inibiratti.

NEOPTOLEMO

Oh! parla:
Chi fia costui, che inibirammi?

ULISSE

Intero,
Sì, l'esercito Achivo; e fra quelli, io.

NEOPTOLEMO

Saggio t'eri, ma saggio or non favelli.

ULISSE

Di saggio, in te nè i detti odo, nè l'opre.

NEOPTOLEMO

Giusto me vedi; e meglio fia.

ULISSE

Ma giusto
Fia 'l render, mal mio grado, armi ch'avevi
Da'miei consigli tu?

NEOPTOLEMO

Del fallir mio
A me torrò, quanto il pur posso, io l'onta.

ULISSE

E, così oprando, degli Achei non tremi?

NEOPTOLEMO

Oprando io'l giusto, il tuo terror non m'entra:

Nè la tua mano all'oprar mio fa intoppo.

ULISSE

Non dunque più contro a' Trojani or noi,
Ma contro a te noi pugneremo.

NEOPTOLEMO

E sia.

ULISSE

Vedi tu già del brando mio su l'elsa
La destra? . . .

NEOPTOLEMO

E in su quest'elsa or la mia destra
Tarda forse fia più?

ULISSE

Lascioti: andronne
Dove all'intero esercito dar conto
Dovrò di te, cui pagherai tu il fio.

NEOPTOLEMO

Cauto fosti; e se ognor così tu il sei,
Sì vivrai tu fuor d'ogni pianto forse. —
Ma tu, figliuolo di Peante (io grido
A Filottéte) esci or dell'antro e omai
Lascia codeste tue scogliose volte.

SCENA SECONDA

FILOTTETE, ULISSE, NEOPTOLEMO, CORO, (a)

FILOTTETE

Quai nuove grida alla caverna mia
Giungono? a che fuor mi chiamate or voi,
Ospiti? — Oimè! veggo il malvaggio Ulisse! —
Per danno aggiunger a' miei danni, or forse
Quì vi trasse costui?

NEOPTOLEMO

Fidati; ed odi
Quai detti io quì ti arrechi.

FILOTTETE

Io pur pavento;
Ch'io già fidando in tuo parlare or dianzi,
Fui dai be'detti in precipizio tratto.

NEOPTOLEMO

Fors'uom non mai può dunque ravvedersi?

(a) *Ulisse finge d'andarsene, e si cela.*

FILOTTETE

Tal tu pur favellavi, in vista amico,
Perfido in cor, quando furarmi ardivi
Quell'arco tu.

NEOPTOLEMO

Non or così. Ma udirne
Pria vo'da te, se risolutamente
Vuoi rimanerti, o se con noi far vela.

FILOTTETE

Basta or, non più: quanto diresti, indarno
Tutto il diresti.

NEOPTOLEMO

In ciò sei fermo or dunque?

FILOTTETE

Fermo più ancor, che dir nol posso.

NEOPTOLEMO

Eppure,
Io sì bramava a'detti miei piegarti:
Ma se poi fieno inopportuni affatto,
Desistomi.

FILOTTETE

Parole al vento fora:
✠ Che tu mai, no, benevole faresti

A te il mio core ; a te , che m'hai con fraude
Sottratto il vitto , e che ten vieni or poscia ,
D'ottimo padre abbominevol figlio ,
Ammonitor de'casi miei . Voi tutti
Perir possiate omai : gli Atridi pria ,
Quel di Laerte poi , tu poscia . . .

NEOPTOLEMO

Ah ! cessa
Dal più imprecare : di mia man ricevi
Quest'arco .

FILOTTETE

Che dicesti ? — Or non è forse
Fraude novella ciò ?

NEOPTOLEMO

Pel Nume eccelso
Del sacro Giove io 'l giuro .

FILOTTETE

Oh ! quai pronunzi
Accenti a me gratissimi , se veri ! (a)

(a) *Vel*, Schietti .

NEOPTOLEMO

Ten chiariranno i fatti. Omai la destra
Stendi a me dunque, e afferra or l'armi tue.

ULISSE (a)

Ma Ulisse v'ha, che il niega; io sì ne attesto;
E per gli Achivi e per gli Atridi, i Numi.

FILOTTETE

Qual voce udii? non fu d'Ulisse, o figlio?

ULISSE

Sì, fu di Ulisse: ecco, ei si appressa; e presto
(Il voglia o no d'Achille il figlio) il vedi
A strascinarti a Troja.

FILOTTETE

S'io pur pria
Con questo stral tua gioja non rintuzzo.

NEOPTOLEMO

Ah! ferma, deh; nol saettar.

FILOTTETE

Sprigiona,

(b) *Mostrandosi improvviso a Pirro prima, poi a Filottete.*

Deh tu mia destra, amato figlio.

NEOPTOLEMO

Al certo

Non io 'l farò.

FILOTTETE

Perchè inibir ch'io uccida

Uom sì nemico or col mi'arco?

NEOPTOLEMO

E'cosa,

Che a te non men, che a me, disdice.

FILOTTETE

Or mira,

Se i Duci dell'esercito e i supposti
Suoi nunzj sieno al battagliar men ratti
Ch'a imbaldanzir co'detti.

NEOPTOLEMO

E il sien, se vuoi:

Ma l'arco or t'hai; vana pertanto è l'ira,
Ne val che me tu incolpi.

FILOTTETE

Il ver tu parli.

Ben nato tu mi ti mostrasti, o figlio,
Qual sei: che tu di un Sisifo non esci,

Bensì d'Achille; che alta fama in vita
Ebbesi; ed ha non minor fama estinto.

NEOPTOLEMO

Piacemi udir del padre mio le laudi,
E di me stesso, dal tuo labro a un tempo.
Ma pur da te quant'i'vorría, deh, l'odi.
Forza è che l'uom, qual glie la danno i Numi,
La sorte sua sopporti: ma, chi immerso,
Come or tu il fai, se stesso vuol nei mali,
Quei nè indulgenza nè pietà si merta.
Tu, inferocito, niun consiglio accogli;
E chi benigno te ammonisce, ei t'entra
In odio tosto, e a te nemico il tieni:
Non io per questo tacerommi: e chiamo
Del cuor mio retto in testimon te, Giove.
Sappi or tu dunque e tel scolpisci in mente,
Che il tuo morbo è dal Cielo; e là il mertasti;
Quando in Crisa al fatale angue, custode
Del gran tempio di Pallade, appressarti
Pur ti attentavi; e sappi a un tempo inoltre,
Che requie nulla dal dolor tuo grave
Sei per aver, finchè quinci esce il Sole,
E là tramonta, ove tu pria non venga

Di Troja ai campi, e di buon grado: ivi anco
I dotti nostri d'Esculapio alunni
Te sanerìan del piede: onde tu meco,
Mercè il prod'arco tuo, sin da radice
Poi svelleresti le Pergamee rocche. —
Ma, dond'io pur tanto mi sappia, ascolta.
Di Troja un uom preso teniam, che ha nome
Eleno, egregio vate. Ei ci predice
Ch'esser ciò debbe, e in chiari detti: aggiunge
Poi, ch'ove al suolo Troja appien distrutta
Non cada in quest'estate, egli se stesso,
Del falso in pena, offre a spontanea morte.
Dunque al destin ch'io ti fo noto, or cedi:
Ch'egli è pur bello, esser tu sol fra'Greci
Giudicato tant'ottimo, che pria
Da quei che in campo abbiam Peonii figli
Tu risanato, a Troja ultimi pianti
Poi recar debbi con tua gloria immensa.

FILOTTETE

Che fai tu meco, o insopportabil vita?
A che questi astri a più mirar mi astringi?
Perchè a Dite or me scendere non lasci?
Oimè! che far degg'io? niegherò fede

Ai costui detti? che in benigno suono
Pur mi ammoniva? — Ma fia mai, ch'io ceda?
Come alle genti mostrerommi io poscia,
Infelice qual trovomi? i miei detti,
Cui volgerò? Celesti ruote, o voi
Tutto veggenti, e il soffrireste? andarne
Io con gli Atridi, eccidio mio? coll'empia
Peste del mondo, di Laerte il figlio?
Nè tanto il mal trascorso omai mi morde,
Quanto il pensare, antivedendo, ai mali
Cui da costoro sopportar mi fora
Forza dappoi: che il tristo oprar mai manco
Non viene a quei, cui fea tristi Natura.
Di te bensì mi maraviglio in questo:
Che a te per certo mal si addice in Troja
Non sol me trarre, ma tu stesso andarvi:
Là, dove stan quei che ti offeser tanto,
L'armi paterne a te togliendo: quelli,
Che in darle a Ulisse poscia, giudicaro
Minor di Ulisse Ajace. A codestoro
Propugnatore andrai tu dunque? a forza
Me trarresti a costoro? Il Ciel, deh, figlio,
Ciò tolga! Ma bensì, ciò che giurasti,

Di ricondurmi ai patri Lari, attiemmi.
Tu stesso in Sciro indi rimanti; e lascia,
Perano inempia guisa empj sì fatti.
Doppio appo me così ti avrai tu il merto,
E doppio in un appo il tuo padre. Ai tristi
Non soccorrendo, non parrai tu tristo.

NEOPTOLEMO

Ben parli tu: ma pur vorria, che fede
Prestassi e ai Numi e ai detti miei: dovresti
Salpar tu quinci col tuo Pirro amico.

FILOTTETE

Per irne a Troja, e all'àbborrito Atride,
Con questo infermo piede?

NEOPTOLEMO

Anzi, per irne
A chi codesto tuo tabido piede
Tolga di doglia, e il rio morbo ti sani.

FILOTTETE

Che mi di'tu? quai favole? . . .

NEOPTOLEMO

Non favole;
A entrambi noi bensì laudevoli opre
Da farsi, accenno.

FILOTTETE

E di oltraggiar tu i Numi

Co'detti tuoi non ti vergogni ?

NEOPTOLEMO

E fia,

Ch'uom si vergogni altrui giovando ?

FILOTTETE

In questo

Altrui, gli Atridi, o Filottéte, intendi ?

NEOPTOLEMO

Da quel ch'io sono, amico tuo ti parlo.

FILOTTETE

Amico a me ? tu, che ai nemici miei

Darmi vuoi preso ?

NEOPTOLEMO

Or via, ne'mali impara,

Amico, un poco a sferocirti.

FILOTTETE

Il veggo,

Me perdedai con questi detti.

NEOPTOLEMO

Al certo,

Io, no : bensì dich'io, che poco scerni,

FILOTTETE

Scern'io pur ben, che me scacciar gli Atridi.

NEOPTOLEMO

Conosci in un, che salveranti or quelli;
Che ti scacciar già pria.

FILOTTETE

Me veder Troja
Mai non faran, buon grado mio.

NEOPTOLEMO

Che dunque
Faremci or noi, s'ogni mio dir fai vano?
Emmi lieve, e il tacer, e in un lasciarti
Viver, qual vivi, in disperata guisa.

FILOTTETE

Ai patimenti, cui patir mi è forza,
Lasciami pur: ma il promettesti, o figlio,
(E a noi scambievol pegno eran le destre)
Di ricondurmi alle mie case; attienlo;
Nè più indugiar, nè rammentar più omai
Troja, che assai già lagrime costommi.

NEOPTOLEMO

Dunque, se il vuoi, si vada.

FILOTTETE

Oh generosi
Detti, ben tuoi!

NEOPTOLEMO

Provati or pria, se in piedi
Sorregere ti puoi.

FILOTTETE

Farò ogni sforzo.

NEOPTOLEMO

Ma come io poi presso agli Achei scolparmi?

FILOTTETE

Non ci pensar.

NEOPTOLEMO

Che fia, se irati poscia
Devastan essi il Regno mio?

FILOTTETE

Sarovvi...

NEOPTOLEMO

Che pro?

FILOTTETE

Sarovvi, con gli Erculei strali.

NEOPTOLEMO

Che parli tu?

FILOTTETE

Dalla tua patria lungi
Starli farò ben io.

NEOPTOLEMO

Poichè da tanto
Ti sei. vien meco dunque; a Lenno pria
Dato il tuo addio.

SCENA TERZA

ERCOLE, *apparisce*. FILOTTETE, NEOPTOLEMO, *ed* ULISSE. (a)

ERCOLE

O di Peante figlio
Non partir, no, pria ch'ascoltati appieno
Abbi i miei sensi tu. D'Ercol ti è dato
La voce udir; d'Ercole il volto or vedi.

(a) *Ammutolitosi dal verso 40 della Scena seconda dell'Atto quinto.*

Per te lasciato il mio celeste seggio ,
Nunzio a te vengo del voler di Giove ,
Che dal cammin che imprendi or ti disvia .
Prestami attento orecchio . — Io t'appaleso ,
Ecco , la magna mia beata essenza :
Premio a me data ell'è d'immensi stenti
La immortal vita ; il vedi . In quanto poscia
A te spetta , di guerra ei t'è pur forza
Soffrir travagli ancora , onde s'intessa
Di gloria il viver tuo . Con questo Pirro
N'andrai tu a Troja : ivi da pria sanato
Del lagrimevol tuo morbo sarai .
Poi , primeggiante infra i guerrieri Achivi ,
Troncherai tu colle tue frecce i giorni
Di quel Paride , fonte di codeste
Sciagure tante . Al suol tu fia che adegui
Troja , e tu in Eta al genitor Peante
Invierai delle sue spoglie il fiore ;
Giusta mercede al tuo valor donata
Dall'esercito tutto . Alla mia pira ,
De'miei dardi in memoria , appese fieno
Poi da te quelle spoglie . E a te pur parlo ,
Figlio d'Achille , a un tempo : poichè il Fato

Vuol, che a Troja spianar nè tu senz'esso,
Nè senza te bastar possa egli. Entrambi,
Quai duo Leoni predator compagni,
L'un l'altro dunque vi darete aíta.
Sanator del tuo morbo ivi frattanto
Esculapio ti mando. Esser de' presa
Dalle mie frecce irremissibilmente
Ilio in somma. Sovvengavi pur quando
Que' campi voi devasterete, a petto
Tenervi ognora il venerar gli Dei.
Tutto ei pospose a pietade il magno
Giove: e compagna indivisibil sempre
Religione agli uomini sia in vita,
Nè per lor morte terminabil mai.

FILOTTETE

O tu, che udir la tanto amata voce
Quì di nuovo or mi festi, ancor che tardo
All'apparirmi sii, rubello certo
Non io farommi a' tuoi comandi.

NEOPTOLEMO

Ed io
Presto son pure al tuo voler con esso.

ERCOLE

Non indugiate or dunque : in mar vi appella
Aura opportuna , che da poppa spira .

FILOTTETE

Vengo : ma dar vo'prima a Lenno addio . (a)

SCENA ULTIMA

FILOTTETE , CORO

FILOTTETE

Salve , o tutela mia , fida caverna ;
Salve a voi pur , umide Ninfe erbose ;
E a voi , maschio-sonanti fragorose
Onde , che il flagellar di Noto alterna ;
Voi , ch'a irrorarmi il capo ardimentose
Vi addentravate nel cupo mio speco ;

(a) *Qui , verisimilmente Ercole sparisce , ed il muto Ulisse , e Pirro , si avviano verso la spiaggia , mentre Filottete rimasto con parte del Coro poeteggia ,*

Salve tu infin, o Erméo sublime scoglio,
Che il suon del mio cordoglio
Ripercotevi in flebile lungo eco.
Dolci nettaree fonti,
Cui più lasciar mai non credea, vi lascio:
Lascio i feri tuoi monti,
Marina Lenno: addio. Spira, deh, pronti
Venti al mio navigar, dov'alto fascio,
Necessitade e amici e il Fato e un Dio
✠ Prepotente, or spint'hanno il corso mio.

CORO

Tutti or andianne; e le marine Ninfe
Scorte imploriam noi fide al tornar nostro.

FILOTTETE

Scern'io pur ben, che me scacciar gli Atridi.

NEOPTOLEMO

Conosci in un, che salveranti or quelli;
Che ti scacciar già pria.

FILOTTETE

Me veder Troja
Mai non faran, buon grado mio.

NEOPTOLEMO

Che dunque
Faremci or noi, s'ogni mio dir fai vano?
Emmi lieve, e il tacer, e in un lasciarti
Viver, qual vivi, in disperata guisa.

FILOTTETE

Ai patimenti, cui patir mi è forza,
Lasciami pur: ma il promettesti, o figlio,
(E a noi scambievol pegno eran le destre)
Di ricondurmi alle mie case; attienlo;
Nè più indugiar, nè rammentar più omai
Troja, che assai già lagrime costommi.

NEOPTOLEMO

Dunque, se il vuoi, si vada.

FILOTTETE

Oh generosi
Detti, ben tuoi!

NEOPTOLEMO

Provati or pria, se in piedi
Sorregere ti puoi.

FILOTTETE

Farò ogni sforzo.

NEOPTOLEMO

Ma come io poi presso agli Achei scolparmi?

FILOTTETE

Non ci pensar.

NEOPTOLEMO

Che fia, se irati poscia
Devastan essi il Regno mio?

FILOTTETE

Sarovvi...

NEOPTOLEMO

Che pro?

FILOTTETE

Sarovvi, con gli Erculei strali.

NEOPTOLEMO

Che parli tu?

FILOTTETE

Dalla tua patria lungi
Starli farò ben io.

NEOPTOLEMO

Poichè da tanto
Ti sei, vien meco dunque; a Lenno pria
Dato il tuo addio.

SCENA TERZA

ERCOLE, *apparisce*, FILOTTETE, NEOPTOLEMO, *ed* ULISSE. (a)

ERCOLE

O di Peante figlio
Non partir, no, pria ch'ascoltati appieno
Abbi i miei sensi tu. D'Ercol ti è dato
La voce udir; d'Ercole il volto or vedi.

(a) *Ammutolitosi dal verso 40 della Scena seconda dell'Atto quinto.*

Per te lasciato il mio celeste seggio ,
Nunzio a te vengo del voler di Giove ,
Che dal cammin che imprendi or ti disvia .
Prestami attento orecchio . — Io t'appaleso ,
Ecco , la magna mia beata essenza :
Premio a me data ell'è d'immensi stenti
La immortal vita ; il vedi . In quanto poscia
A te spetta , di guerra ei t'è pur forza
Soffrir travagli ancora , onde s'intessa
Di gloria il viver tuo . Con questo Pirro
N'andrai tu a Troja : ivi da pria sanato
Del lagrimevol tuo morbo sarai .
Poi , primeggiante infra i guerrieri Achivi ,
Troncherai tu colle tue frecce i giorni
Di quel Paride , fonte di codeste
Sciagure tante . Al suol tu fia che adegui
Troja , e tu in Eta al genitor Peante
Invierai delle sue spoglie il fiore ;
Giusta mercede al tuo valor donata
Dall'esercito tutto . Alla mia pira ,
De'miei dardi in memoria , appese fieno
Poi da te quelle spoglie . E a te pur parlo ,
Figlio d'Achille , a un tempo : poichè il Fato

Vuol, che a Troja spianar nè tu senz'esso,
Nè senza te bastar possa egli. Entrambi,
Quai duo Leoni predator compagni,
L'un l'altro dunque vi darete aíta.
Sanator del tuo morbo ivi frattanto
Esculapio ti mando. Esser de'presa
Dalle mie frecce irremissibilmente
Ilio in somma. Sovvengavi pur quando
Que'campi voi devasterete, a petto
Tenervi ognora il venerar gli Dei.
Tutto ei pospose a pietade il magno
Giove: e compagna indivisibil sempre
Religione agli uomini sia in vita,
Nè per lor morte terminabil mai.

FILOTTETE

O tu, che udir la tanto amata voce
Quì di nuovo or mi festi, ancor che tardo
All'apparirmi sii, rubello certo
Non io farommi a' tuoi comandi.

NEOPTOLEMO

Ed io
Presto son pure al tuo voler con esso.

ERCOLE

Non indugiate or dunque : in mar vi appella
Aura opportuna, che da poppa spira.

FILOTTETE

Vengo : mà dar vo'prima a Lenno addio. (a)

SCENA ULTIMA

FILOTTETE, CORO

FILOTTETE

Salve, o tutela mia, fida caverna;
Salve a voi pur, umide Ninfe erbose;
E a voi, maschio-sonanti fragorose
Onde, che il flagellar di Noto alterna;
Voi, ch'a irrorarmi il capo ardimentose
Vi addentravate nel cupo mio speco;

(a) *Qui, verisimilmente Ercole sparisce, ed il muto Ulisse, e Pirro, si avviano verso la spiaggia, mentre Filottete rimasto con parte del Coro poeteggia,*

Salve tu infin, o Erméo sublime scoglio,
Che il suon del mio cordoglio
Ripercotevi in flebile lungo eco.
Dolci nettaree fonti,
Cui più lasciar mai non credea, vi lascio:
Lascio i feri tuoi monti,
Marina Lenno: addio. Spira, deh, pronti
Venti al mio navigar, dov'alto fascio,
Necessitade e amici e il Fato e un Dio
✠ Prepotente, or spint'hanno il corso mio.

CORO

Tutti or andianne; e le marine Ninfe
Scorte imploriam noi fide al tornar nostro.